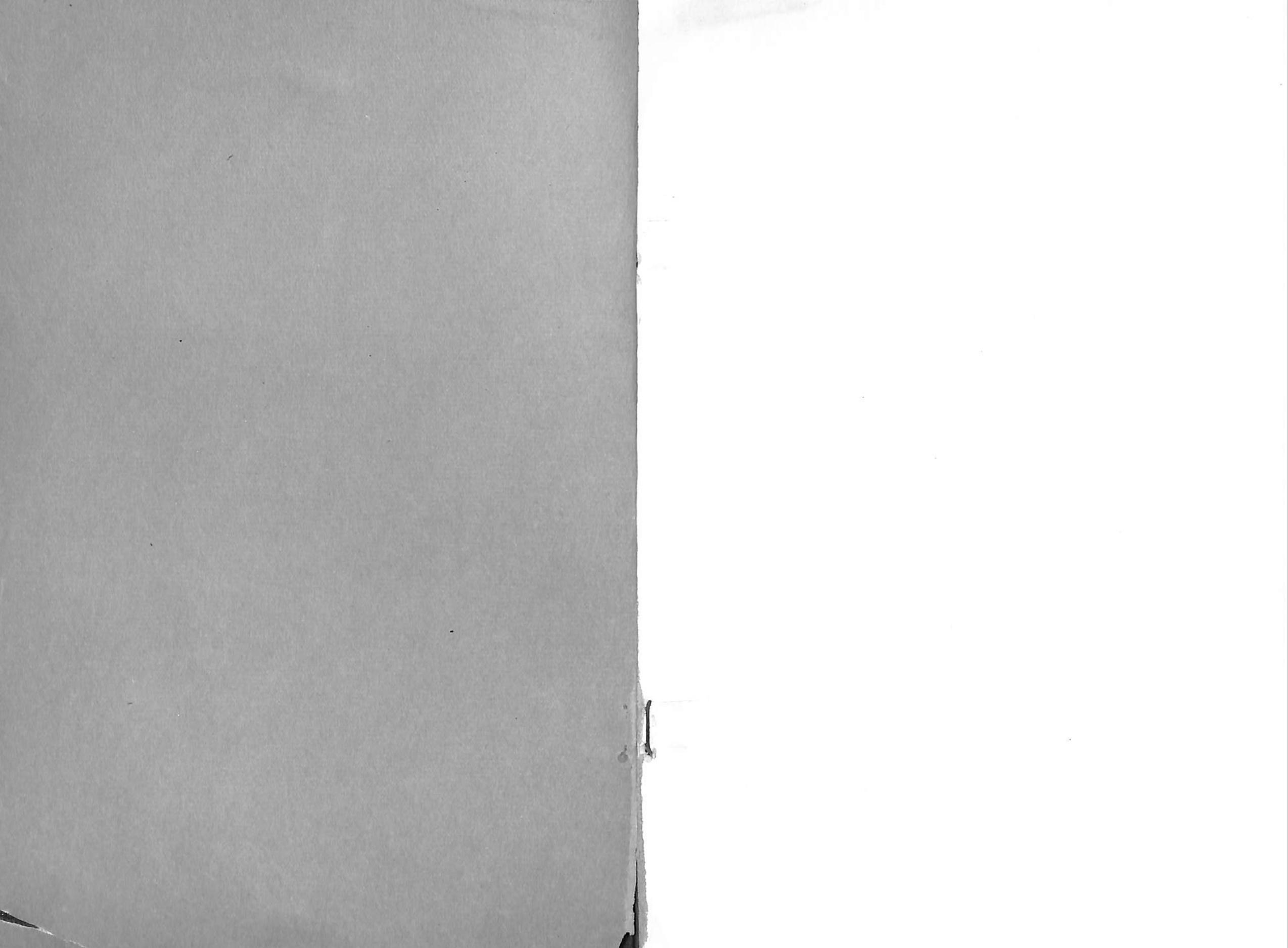


Luigi Palma di Cesnola
e il
Metropolitan Museum of Art
di New York.







LUIGI PALMA DI CESNOLA.

DOTTOR LUIGI ROVERSI,

MEMBRO CORRISPONDENTE DELLA COMMISSIONE ORGANIZZATRICE E ORDINATRICE
(DIVISIONE IX., ITALIANI ALL'ESTERO) DELL'ESPOSIZIONE
GENERALE ITALIANA DI TORINO.

LUIGI PALMA DI CESNOLA

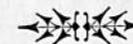
E IL

METROPOLITAN MUSEUM OF ART

DI NEW YORK

Vi sarebbe — ha detto il Balbo — una grande e bella storia da scrivere degli Italiani fuor d'Italia: e, certo, una sede anche più cospicua del direttore del British Museum di Londra vi occuperebbe il fondatore del Metropolitan Museum di New York.

TULLO MASSARANI.



NEW YORK:

1898.



AVVERTENZA.

QUESTO libro, ideato e composto in occasione della Esposizione Generale Italiana di Torino nel 1898, si dà alle stampe per accompagnare a quella nobilissima gara dell'ingegno, del lavoro e della operosità nazionale, in patria e all'estero, i seguenti volumi:

CYPRUS: Its Cities, Tombs and Temples, by GENERAL LUIGI PALMA DI CESNOLA: Un volume in 8° di circa 500 pagine, illustrato:

ATLANTE DELLA COLLEZIONE CESNOLA: Quattro grandi volumi in folio.

Il primo consta di 123 pagine di testo e 75 pagine di illustrazioni; il secondo, di 111 pagine di testo e 75 di illustrazioni, due delle quali a colori; il terzo, di 186 pagine di testo e 75 di illustrazioni, nove delle quali a colori; il quarto, di 123 pagine di testo e 75 di illustrazioni, quarantaquattro delle quali a colori: un totale, cioè, di 543 pagine di testo e di 300 illustrazioni.

Le sculture, le terrecotte e il vasellame che formano la Collezione Cesnola, custodita nel Metropolitan Museum of Art di New York, sono nei suddetti quattro volumi fedelmente e magistralmente riprodotti:

ALBUM DEL METROPOLITAN MUSEUM OF ART di New York, che contiene il piano generale del Museo allorchè questo sarà finito, occupando lo spazio di 18 acri e mezzo nel Central Park, vedute esterne del Museo, vedute interne (cioè gallerie, sale e gabinetti insieme alle collezioni ivi raccolte ed esposte) riproduzioni dei quadri antichi e moderni più ragguardevoli, di statue, bassorilievi, ecc., fotografie di modelli in gesso alla scala 1/20 dell'originale, gettati pel Museo e unici al mondo.

L'ufficio di questo libro è, quindi, assai modesto: ma l'autore lo crederà non indegnamente adempiuto, se dalla narrazione obbiettiva e fatta a base di documenti autentici—rimasti finora o non coordinati secondo metodo razionale o del tutto inediti—esca, intera e in piena luce di verità e di realtà, la figura di colui, che passerà alla storia e ai fasti del pensiero umano come lo scopritore delle antichità cipriote e il creatore del Metropolitan Museum of Art di New York.

NEW YORK, Aprile 1898.

LUIGI ROVERSI.

LUIGI PALMA DI CESNOLA E IL METROPOLITAN MUSEUM

I.

ALLORCHÈ, sul finire del 1860, il conte Luigi Palma di Cesnola giunse in New York, si trovò a un tratto come in un deserto e, forse, per la prima volta, sentì che amara cosa sia la solitudine fra gente, che non si conosce, che non si comprende e a cui non sapete farvi comprendere. Senza denaro, senza conoscenze, completamente straniero al paese e alla vita che vi turbina — vita e paese così diversi da quelli, donde veniva e di cui recava, in mezzo a tristi disillusioni, presenti e intatti il ricordo e l'amore — fu costretto dalla necessità a dover subito lavorare pel pane quotidiano; ma fermamente deciso di riuscire a qualunque costo, non si perdette d'animo nè allora nè poi e si diede a insegnare l'italiano e il francese. Furono giorni e settimane di stenti e di sacrifici quelli che egli sperimentò allora in New York, alternando le cure dell'insegnamento privato colle fatiche dell'autodidatta, perchè — avendo intuito che l'ignoranza della lingua inglese gli era e sarebbe stata il principale ostacolo per diventare qualcheduno e qualcheduno — si diede a studiarla da sè, coll'unico sussidio d'una grammatica e d'un dizionarietto: studiarla e praticarla così assiduamente e con sì vivo profitto che, in capo a pochi mesi, la parlava e la scriveva bastantemente bene. Ma, tra le angustie della nuova esistenza, spuntò un raggio di sole e una dolce mano gli si stese per reggerlo e mantenerlo nella retta via: la signorina Mary Isabel Reid — figlia del capitano Reid — un vero fiore di bellezza, di leggiam-

dria, di bontà — era una delle sue allieve e, ben presto, la rispettosa dimestichezza dei loro rapporti reciproci si cambiò, quasi inconsciamente, in un sentimento più profondo: la giovinetta americana, che sotto la modesta veste del maestro di lingue avea scoperto e ammirato non solo il brillante ufficiale dell'esercito piemontese e il patrizio autentico, ma un nobile intelletto e un cuore magnanimo, non tardò a ricambiare l'amore di lui e a giurargli fede di sposa.

Fervevano, in quel tempo, i giganteschi preparativi per la guerra, che fu poi detta di secessione: gli Stati Uniti — divisi in due campi — erano sul punto di affidare alla sorte di un conflitto fratricida la soluzione dell'alto principio umanitario dell'abolizione della schiavitù: il paese si levava in armi e sembrava che qualche Nume misterioso battendo del piede possente la terra ne facesse scaturire gli armati, pronti e animosi a spargere il lor sangue e donar la loro vita per la salvezza della repubblica e per la incolumità della Unione. Il Cesnola non tardò a capire che la opportunità era venuta e, così, pochi mesi dopo il suo matrimonio — forte ancora delle cognizioni acquistate alla Scuola Militare di Cherasco (*) di cui era allievo e nell'esercito sardo a cui aveva appartenuto — aprì una scuola privata di Tattica Militare pei volontari americani, che

(*) Nel 1847 la famiglia Cesnola aveva ottenuto da re Carlo Alberto e, in forza del privilegio, che godevano i patrizi e i militari, un posto gratuito all'Accademia Militare di Torino pel giovinetto Luigi, il quale doveva goderne nel 1848, cioè compiuti i sedici anni e previo aver superato l'esame di ammissione. Ma allorchè nel 1848 i liberali forzarono la mano alla dinastia e fu dichiarata la guerra all'Austria, il Cesnola — invece di chiudersi fra le quattro mura dell'Accademia — scelse di andare volontario. Fu accettato: e alla battaglia di Novara, detta della Biccocca, fu creato sottotenente per merito sul campo.

Pochi mesi dopo essere stato messo in aspettativa (per riduzione di corpo, causa la fine della campagna, insieme a ufficiali di ogni arma) fu mandato alla Scuola Militare di Cherasco, frequentata da giovani ufficiali subalterni: dove compì un lungo corso di studi militari delle tre armi e, quindi, fu assegnato al Reggimento.

aspiravano a entrare nell'esercito degli Stati Uniti e che per ottenere il grado di ufficiali dovevano subire un esame di idoneità.

La scuola diventò popolarissima e altrettanto frequentata: in meno di quattro mesi più di settecento allievi andarono alle sessioni di Washington e ne tornarono coll'ambito brevetto: il Cesnola ne ricavò un doppio profitto, pecuniario e in rinomanza, giacchè — nell'ottobre 1861 — gli fu offerto ed egli accettò il grado di maggiore nell'XI reggimento di cavalleria di New York (i Novecento di Scott, come allora volgarmente si chiamavano) e alla fine del dicembre era promosso tenente colonnello del suddetto reggimento e assegnato nei dintorni di Washington, avendo, fra gli altri doveri, quello di proteggere la persona del presidente Abraham Lincoln e di far la guardia alla White House e alle sedi dei Ministeri — primo di tutti, quello del Tesoro — perchè, a quel tempo, la quasi intera popolazione della capitale parteggiava per la causa del sud e tutt'altro che improbabile e non temibile sembrava dal canto loro, un tradimento: era, insomma, l'identico servizio, che in Italia farebbero, durante una guerra guerreggiata, i carabinieri a cavallo, un servizio grave, pericoloso e, per le responsabilità, che le circostanze di allora vi annettevano, di solenne importanza. Ma nell'agosto del 1862 il generale Franz Sigel — tuttavia vivente e dimorante in New York — che comandava l'11° Corpo d'Armata — saputo della bravura del giovane ufficiale — lo volle con lui e il Governatore di New York lo promosse colonnello comandante il 4° Reggimento di Cavalleria di New York, coll'ordine di partire immediatamente pel campo.

Ciò avveniva in settembre: in dicembre ebbe egli il comando dei sette reggimenti di cavalleria addetti all'11° Corpo e, perchè questo comando durò più di dieci mesi e fu segnalato da brillanti fazioni campali, la sua promozione a

generale — dovutagli di pieno diritto — non si sarebbe fatta aspettare: ma non era americano d'origine e, in vece sua, l'avanzamento toccò al figlio del Ministro degli Affari Esteri, W. H. Seward, il quale fu poi mandato in *special service* a Washington: per tal modo (tutto il mondo è paese e quando si tratta di spingere inanzi i beniamini e gratificarli di *sine cure* commode e lucrose le repubbliche non sono da meno delle monarchie) per tal modo il Seward riscuoteva lo stipendio e non faceva nulla, mentre il Cesnola rischiava la pelle cento volte al giorno ed esperimentava, a proprie spese, la verità del virgiliano: "Sic vos non vobis mellificatis apes. . . ."

Abolite le brigate di cavalleria presso i singoli corpi d'armata (maggio 1863) e riunite in un corpo a parte, il Cesnola passò agli ordini del generale Sheridan e fu, specialmente, nelle vicende di questo periodo, che diè luminose prove non solo di coraggio, talora spinto alla temerità, ma eziandio di sapienza tattica e di esperienza tecnica.

Non è questo luogo di diffonderci in minuti particolari: l'indole della narrazione e l'obbiettivo del libro ce ne fanno divieto: comunque, non possiamo a meno di accennare che a Brandy Station fece — per usare la espressione del *New York Times* — miracoli di valore, che gli fu affidato il comando di Belle Plains con una colonna di cinquemila uomini di cavalleria, che — ricaduta la valle dello Shenandoah in mano dei confederati, minaccianti per la quarta volta di invadere il Maryland e la Pennsylvania meridionale — ebbe la difesa delle gole di Averill, che alla testa della Brigata Devin sbaragliò e tagliò letteralmente a pezzi la fanteria confederata del generale Wasburne, catturandogli 2,732 prigionieri e, infine, che il generale Merritt lo mise all'ordine del giorno. In quest'ultima battaglia aveva tre ufficiali d'ordinanza, due americani e il giovane fiorentino Stefanelli, figlio del generale di tal nome: i primi gli cad-

dero, morti, al fianco: ma lo Stefanelli uscì dalla mischia illeso.

E siamo al 17 giugno 1863, la battaglia di Aldie, Virginia, nella quale, dopo aver condotto quattro volte alla carica il suo reggimento, fu ferito da una palla al braccio sinistro e di sciabolate alla testa e alla mano destra e, quindi, fatto prigioniero. Prima di essa il Cesnola era stato messo agli arresti(*) dal generale Gregg: ma all'apparire dell'inimico i soldati che lo idolatravano ricusarono nettamente di battersi se il loro colonnello non li avesse, egli stesso, condotti alla pugna. Il Cesnola non esita: senz'armi, slancia tre volte i suoi uomini, egli precedendoli: il generale Kilpatrick, sorpreso e ammirato da tanto eroismo, si leva la propria sciabola e glie la porge dicendogli: ". . . Restituiscimela rossa di sangue! . . .": si riaccende, per la quarta volta, la zuffa, che arde fierissima per qualche tempo, ma dove il numero ebbe ragione del valore e di cui si è detto più sopra il tragico epilogo.

Lo rinchiusero subito nella prigione di Libby, a Richmond, Va., insieme ad altri 1,300 ufficiali dell'esercito del nord e, in quella lurida cloaca, dove non erano nè letti nè mobili di alcuna specie, dove imperava sovrana la trista prepotenza degli schiavisti aguzzini, dove il cibo era scarso e nauseabondo, dove i vincitori disonoravano la vittoria inferocendo sui vinti inermi e, colla inane ferocia, elevandone la cattività a luce e gloria di martirio, passò nove mesi di dolori e di tormenti, senza mai che gli uscisse dalla bocca una parola invocante misericordia.

Si conserva a Rivarolo Canavese (e il *Museo di famiglia* di Milano, fascicolo del gennaio 1864, ne diè la riproduzione in apposito articolo illustrato) la fotografia della

(*) Eccone il motivo: avendo il Gregg nominato a comandante di brigata il proprio fratello, malgrado l'anzianità del Cesnola, questi fece una protesta scritta, a cui il generale *nepotista* rispose con un fulmineo ordine d'arresto.

Libby Prison, spedita alla contessa Cesnola dal figlio, che nella parte posteriore ha questo scritto:

“A MIA MADRE:

“LIBBY PRISON, 29-12, 1863.

“Ti mando la fotografia della prigionia, dove mi trovo da sette mesi. Essa contiene mille e ventidue ufficiali. Depongo un bacio su questo foglio e sono

“l'aff.mo figlio, LUIGI.”

I giornali americani di New York, dal dicembre 1863 ai primi di marzo 1864, si occuparono fra il pietoso e l'indignato dei mali trattamenti, di cui era, coi compagni di sventura, vittima il Cesnola, reclamandone dalle autorità centrali la liberazione: ma, senza dubbio, il documento più eloquente, che possa citarsi a onore del Nostro, è il memoriale presentato dagli ufficiali del 4° Reggimento Cavalleria di New York (9 marzo 1864) a Sua Eccellenza E. M. Stanton, ministro della guerra, in Washington, che giova riprodurre integralmente tradotto:

“CAMPO DEL 4° REG. CAVAL. N. Y. }
“9 MARZO, 1864. }

“AL MINISTRO DELLA GUERRA:

“I sottoscritti ufficiali del 4° Reggimento di Cavalleria dello Stato di New York si fanno lecito di sottomettere alla benevola vostra considerazione questa rispettosa istanza, affinchè — in quanto ciò sia conforme alla dignità della patria e ai regolamenti sullo scambio dei prigionieri di guerra — si dia opera immediata per riammettere in attività di servizio il loro amato e valoroso colonnello, Luigi Palma di Cesnola.

“Il colonnello Cesnola langue da nove e più mesi nelle prigioni di Libby, essendo caduto nelle mani del nemico,

allorchè comandava uno squadrone di cavalleria, il 17 giugno 1863, ad Aldie, Virginia. La presenza di lui è ardentemente desiderata dal suo reggimento, ufficiali e gregari, tanto che i sottoscritti rispettosamente osservano e fanno osservare che, se in base alle vigenti stipulazioni la loro domanda sia esaudita, essi, come corpo, non mancheranno di raddoppiare, nell'adempimento dei loro doveri, di attività e di zelo, per così meglio dimostrare la propria gratitudine.

“Aggiungono, altresì, che il ritorno del loro colonnello al servizio attivo non potrà che avvantaggiare la santa causa, per la quale hanno giurato di combattere: e che la presenza del loro magnanimo comandante non farà che accrescere il lustro e la fama dei tanti bravi, che adesso combattono per la Unione e la libertà.”

(Seguono le firme).

Pochi giorni dopo e, mercè gli uffici del vice-presidente Hamlin, il Cesnola otteneva la libertà (dandosi in cambio di lui il colonnello Brown, fratello del governatore dello Stato di Georgia) ed era ricevuto, in udienza particolare, dal presidente della Repubblica, che voleva sapere notizie autentiche del modo col quale i *sudisti* trattavano i prigionieri di guerra: pallido, quasi ischeletrito, recando nel volto e nel resto del corpo le stigmate di sofferenze indicibili destò tale senso di pietà nell'animo di Lincoln, che questi gli fece accordare un mese di congedo, per riposarsi e riacquistare il vigore perduto.

Intanto la guerra volgeva al termine: e già si parlava — a operazioni compiute — del prossimo scioglimento dell'esercito federale: ma il Governo, non volendo perdere i servigi di un uomo della tempra, del valore e della fedeltà come Luigi Palma di Cesnola, lo nominò — su istanza e

rapporto del generale Kilpatrick — prima brigadiere generale e, quindi, dietro suggerimento del senatore Ira Harris, console degli Stati Uniti a Cipro, dove giungeva il giorno di Natale del 1865.



II.

QUALCHE anno fa, un giovane ufficiale inglese, così principiava, o a un di presso, con brio e buon umore soldatesco, un suo giornale di viaggio:

“ Che cosa è Cipro? ”

“ Un'isola laggiù, in un canto nord-est del Levante. È ed è stata, sempre, ad un modo. La vedetta e l'opera avanzata di due continenti. Muova verso Oriente una spedizione, e deve spiccarsi da Cipro. Alessandro il Macedone, Augusto, Riccardo Cuor di Leone e San Luigi tenero questa via. Muova una spedizione verso Occidente e deve spiccarsi da Cipro del pari. Sargon re d'Assiria, Ciro, Tolomeo e Aaroun al Raschid non seguirono diverso cammino. Quando Egitto e Siria furono di gran momento per l'Occidente tale fu anche Cipro. Genova e Venezia, gareggiando per il commercio delle Indie, si contesero Cipro e n'ebbero a vicenda la signoria. Quando, trovata una nuova via marina alle Indie, Egitto e Siria scaddero nel concetto dell'Occidente, andò anche Cipro in oblio. Ma il taglio dell'istmo di Suez le ha restituito l'antico pregio. E per noi, soggiunge superbamente l'Inglese, per noi eredi di Genova e di Venezia, Cipro vale ora anche più: è la scòlta di Porto Said, il riscontro di quel centro nerveo, di quel polso arteriale del nostro duplice impero.

“ Or son pochi mesi, prima della nostra annessione, Cipro, per comune consenso, era la gemma del mare. Bella, salubre, felice, benedetta: questi gli epiteti con cui la salutavano, assai da lunge, è vero, sovrani e poeti: Solone l'aveva sospirata, l'aveva idoleggiata Orazio, San Luigi non se ne poteva staccare. Oggi — un gran che! —



interrompe ogni bighellone di London-Bridge — oggi è un deserto!

“ Sicuro, un deserto, se ci arrivate, non dalla costa di tramontana, come solevano i Greci, nè dalla orientale come i Romani, ma, come noi si suole, da Larnaca. Il terreno è riarso, le vigne son di là da venire; Cipro non è verde come le contee d'Essex e di Kent; pare voltata lì per lì con l'aratro. Ma Cipro è Oriente. Non bisogna cercar pascoli sotto le palme. Cipro, come Creta e Sicilia, sue sorelle, è superba delle sue vette; e, salvo l'Etna, le vince con Cerinia e con Olimpo tutte. Ha più boschi, e più belli, delle rivali sue; e quanto ad alberi di frutta, a viti, a ulivi, a palme, a melograni, si lascia tutto il mondo addietro. La costiera di Limasol non teme il confronto con la Conca d'oro e colle spiagge là da Taormina: in mezzo all'isola, tra due file di montagne, si stende una pianura, bagnata dal Pidia, un fiume fecondatore a mo' di un piccolo Nilo: al basso, sotto i palmizii, in riva al lago delle Saline, è la moschea della Sultana Omm Haram, nutrice del profeta; a mezza costa biancheggia il convento di Santa Croce, edificato da Sant'Elena; più su, Zeus tiene la sua corte in vetta all'Olimpo. In fondo è Pafos, sede un tempo d'Astarte, la Venere semita; e qui dove siamo, con le tende inglesi che ci sovrastano e le tombe assire sotto a' nostri piedi, corre l'Idalia, un ruscello che ha visto gli amori di Adone e della divina Afrodite. Lunghesso il lido, limoni e aranci; sui ciglioni, pini, quercie, abeti neri, terebinti. Cipro, per contrasti, è sovrana. . . .”

E, in effetto, checchè si motteggi, Cipro ha riacquistato da poi che è inglese una corte se non altro di insigni scrittori: perchè da Hepworth Dixon a Hamilton Lang, da Samuele Baker a lady Brassey è tutta una letteratura, che — al dire del Senatore Massarani — ha sbocconcettato Cipro in volumi di ragionevole testo che

vanno per le mani di tutti: ma il suo libro d'oro l'ha compilato un italiano, Luigi Palma di Cesnola, il quale ha scoperto la Cipro antica ed evocati alla luce del sole i tesori di quattro civiltà sepolti nelle sue viscere: il libro, diciamo, di cui è cenno nell'Avvertenza, che prelude a questo scritto e dal quale tutti i più eminenti archeologi e maestri d'arte hanno derivato luce a fasci e attinto a piene mani. Perchè se è ben vero che la grande opera di Ernesto Renan *Mission de Phénicie* (1860-1861) aveva già creato per la Francia il *Corpus Inscriptionum*, cioè la ermeneutica e la critica, nessuna indagine, per solerzia che vi spendessero intorno il Renan medesimo e la pleiade degli altri in Francia, in Germania, in Inghilterra, nessuna ebbe raccolto e prima e poi tanta messe di monumenti figurativi attinenti all'arte fenicia quanta ne adunò il Nostro in Cipro, senza tener conto di quelli di maniera egizia, assira, greca, romana e più propriamente cipriota, chè d'essi se ne ebbe — sempre grazie al Cesnola — d'arricchire più d'un Museo.

Antica culla di popoli, centro di fusione per varie e gagliarde razze squisitamente intellettuali, faro radioso di civiltà, l'isola offrì alle ricerche e alle induzioni degli studiosi, ai loro paralleli e alle loro deduzioni una serie innumerevole di problemi non sappiamo se più difficili o più affascinanti e si affermò indice e guida a scoprire e stabilire i rapporti di vita ideale, che intercorsero fra greci, asiatici ed egizi. Vi furono, è vero, altre sedi di presso che uguale importanza: Creta, Rodi, Goo, Tarso, le città marittime del mondo greco propriamente detto, alle quali i fenici si spingevano col traffico di costa: ma Cipro, la grande isola, non lungi a mezzodì dalla Cilicia e a occidente dalla Siria — col Libano, che nelle limpide serenità del tramonto si disegna per netto e distinto profilo — Cipro deve essere stata il punto della principale riunione delle razze. Là i commer-

cianti fenici di Sidone debbono aver volta la prua delle loro galee: là messe in vendita le loro mercanzie: là colonizzato e fermato un punto di partenza per ispingersi quindi ai viaggi più arditissimi: là trasportati i loro dei, i loro riti, le loro arti, i loro giuochi, le forme del costume domestico e pubblico, i modi di vivere: e non solo i loro, ma eziandio quelli delle altre sorgenti e dei diversi centri del loro commercio, gli imperi continentali di Egitto e di Abissinia. Abbondano di ciò le prove anche nella vecchia letteratura classica latina: e, difatti, Virgilio fa che Didone si compiaccia dell'aver suo padre conquistato e soggiogato Cipro, mentre dalle storie i fenici appaiono signori e dominatori dell'isola anche prima di re Salomone, cioè una bella filza di secoli prima dell'era volgare.

Asserire quando avvenisse la prima immigrazione di sangue ellenico, non è possibile: ma certo è che, da tale epoca, continuarono ad esistere nell'isola due razze dominanti, la fenicia e la greca, le quali — naturalmente — erano rivali fra loro, si equilibravano l'un l'altra nell'esercitare la rispettiva signoria sopra la gente indigena, imprimevano di loro schiette caratteristiche la civiltà e la vita del paese. Chi, dunque, il cipriota indigeno fosse per sangue e per lignaggio, s'ignora, quantunque ciò che si rinviene nell'isola accenni a un tipo ben pronunziato della sua fisionomia non ancora spento oggidì fra gli abitanti di Cipro: ma chiunque sia, appartiene piuttosto ai cicli orientali che ai cicli ellenici, passando, lui e la patria sua, primi tributari, sotto le razze fenicia e greca, poi — salvo brevi sprazzi di indipendenza, seguiti da fitte tenebre di lunga servitù — successivamente, sotto l'impero d'oriente, l'egiziano, l'assiro e perfino, il persiano. Cosicchè per le prove del primo e continuo infiltrarsi delle idee assire ed egizie, per l'azione dello spirito greco e il susseguente perpetuarsi e incarnarsi

delle idee nelle quali elementi diversi e contrari continuano, come non altrove, a fondersi e a estrinsecarsi in nuove manifestazioni di carattere assolutamente individuale, non esiste luogo simile a Cipro. Onde se voi riuscirete a raccogliere insieme antichi monumenti dissotterrati nell'isola e, studiandoli, istituirete un parallelo tra le loro rappresentazioni grafiche e simboliche sarà, questo, il tenue filo di luce che vi guiderà a traverso del buio profondo di quel mistero degli evi, sarà, questa, la chiave per comprendere e far comprendere come le idee, le arti e il culto semitico ed egizio, piegandosi e modificandosi a traverso il canale fenicio di comunicazione, riuscirono poi a informare il pensiero intimo e la rappresentazione grafica esteriore dei greci.

Ora tali monumenti, per molto tempo, mancarono: è vero che qualche anno prima della nomina del Cesnola a console degli Stati Uniti in Cipro, dell'arrivo di lui nell'isola e del suo intraprendere quegli scavi — *che*, al dire di sir Henry Layard, *hanno aggiunto un nuovo e il più importante capitolo alla storia dell'archeologia e dell'arte* e *che*, secondo il giudizio di sir Charles Newton, *rivoluzionarono tutte le teorie fin qui esistenti sull'arte antica* — erano state fatte alcune scoperte, di cui posseggono esemplari i musei di Vienna, del Louvre di Parigi e del Britannico di Londra: è vero che, oltre i vasi fittili, diversi dai soliti vasi o greci o umbri o etruschi, s'erano trovati coppe, sigilli, oggetti di uso personale, ornamenti muliebri d'oro e d'argento, piccole immagini di divinità e di simboli, amuleti e qualche raro sarcofago non istoriato: ma doveva toccare ad un italiano, il Cesnola, la ventura e la gloria di restituire alla luce, togliendoli a un sonno di venticinque o trenta secoli, quel che prima mancava di assoluto valore archeologico, quel che era indispensabile a ricostituire senza soluzione di continuità l'arte antica e a colmare enigmatiche lacune, cioè

la statuaria e l'architettura di Cipro: restituirli, diciamo, non a pizzichi o a bocconi, ma — per usare una frase di Sidney Colvin, che la stampò nella *Saturday Review* e nella *Pall Mall Gazette* — ma, bensì, *a tonnellate*: difatti le sole sculture in pietra (una certa specie di pietra calcare comune nell'isola, dove il marmo era, sembra, a quell'epoca e in quel luogo quasi sconosciuto) trovate dal Cesnola ascendono a *mille e cento ottantaquattro*, tutte — dalla prima all'ultima — esposte nelle magnifiche gallerie del Metropolitan Museum di New York.

Come avvennero le preziose, uniche, scoperte, diremo nel prossimo capitolo e la loro cronistoria sarà, certo, una delle parti più interessanti di questo scritto: qui giova restringerci a constatarne e riaffermarne la solenne importanza non pel numero dei cimeli che la compongono, ma per la luce che lo studio di essa ha gittato e gitterà sui più oscuri e, finora, indecifrabili problemi dell'arte e della religione antica. Qual sorta di problemi essi siano possiamo solo indicare in via generale. Ad esempio: i due personaggi della religione ellenica, che almeno in talune delle loro forme i greci derivarono più direttamente dai fenici, sono Eracles e Afrodite, ossia Ercole e Venere: e Cipro fu appunto il luogo, dove i greci ricevettero, appresero e si assimilarono la conoscenza e il culto di queste due deità: difatti, Cypris l'Afrodite — Cipria o Pafia del mondo e della poesia greca — la dea che incarnava in sè tutte le energie amorose della terra e il cui tempio era interdetto agli uomini — la dea che era chiamata anche Apostrofia, la preservatrice, perchè da essa s'invocava la forza di resistere ai desideri sfrenati e il coraggio di salvare l'amore dal contatto dei sensi — ritenne, fra le sue molte caratteristiche orientali, quella della Astarte fenicia o Melitta. Ed è, precisamente, in un tempio di essa — il tempio scoperto dal Cesnola a cinquecento metri di distanza dalle reliquie

dell'antica Golgos — che furono rinvenuti e le statue e i frammenti di statue. Rappresentanti figure di Ercole nell'una o nell'altra forma arcaica e fenicia, onde irradia nuova luce sulla mitologia del Nume: rappresentanti figure di sacerdoti di Afrodite colla simbolica colomba e le bende ieratiche: rappresentanti altre figure e innumerevoli teste di preti e di dèi, ogni particolarità dei rispettivi costumi offre capitale interesse per la somiglianza o la dissimiglianza, che si riscontrano nel parallelo colle statue del medesimo genere assire o egiziane: sicchè il citato Colvin ha ragione di asserire che si potrebbe scrivere una critica o una monografia su ogni grembiale, su ogni arco e giavelotto, su ogni ghirlanda, su ogni tunica, su ogni altro fregio e ornamento, non a soddisfazione di vanità o idiosincrasie sterilmente accademiche, ma a lume dei dotti e per aggiungere, rinsaldate e indistruttibili, nuove anella alla catena della storia del genere umano.

E in quelle fisionomie si scorge sempre il carattere egiziano o assiro, che le varie trasformazioni non seppero nè eliminare e nè pure degenerare, si scorge la genesi della futura emancipazione estetica, si scorgono quegli immobili, rigidi e astratti tipi ieratici passare a traverso nuove fasi di vita più avanzata e meno imperfetta, si scorge, in breve, l'egiziano e l'asiatico che diventano greci.

Nel progresso dello stile, tali sculture hanno molti e intimi punti di contatto colle antiche opere greche, che si trovano in altri luoghi: ma benchè, fra queste, si abbiano esempi, che scendono giù a traverso tutte le età, dalle più primitive a quelle, probabilmente, dell'aureo evo umano, non ne esiste alcuno che si avvicini di più, come le cipriote, alle greche degli stati centrali e delle epoche nobilissime. L'arte greca, essendo germogliata nell'isola e in consimili centri di contatto coll'oriente, raggiunse il pieno splendore ad Atene, perchè il genio ellenico — una volta fecondato

dall'Oriente — si svolse, si espanse, gittò salde radici e fiori con perenne e squisita armonia di fragranze, di forme, di colori, in Grecia: ma l'arte di Cipro, quando o Fidia o i contemporanei di lui o i suoi successori toccavano la vetta radiosa del bello e mostravano come dietro la mano fosse l'occhio, dietro l'occhio l'anima, dietro l'anima la città, la razza e tutte le virtù, che dell'arte fanno una cosa augusta e sacra, ciò che Paul Bourget chiama il fiore dell'anima umana, l'arte di Cipro o è quella di una scuola provinciale e di terz'ordine o piuttosto rivela le due scuole estrinsecantisi e operanti l'una a fianco dell'altra. Perchè, in Cipro, le vecchie concezioni semi-asiatiche si vanno perpetuando anche lungo tempo dopo che si nobilitarono e si svilupparono in altre spiagge e sotto altri soli, come probabilmente accadde dei vecchi modi o di foggiare e decorare i vasi o di ritrarre e ravvisare le immagini famigliari.

E chi, pur ammettendone la indisputabile e indisputata antichità, chi potrà con precisione fissarne le date? E dove trovare altrettante varietà nelle forme di rappresentazione della vita d'ogni giorno e d'ogni ordine sociale? E quale succedersi di stridenti contrasti e di antinomie estetiche! Qui, all'esterno delle tombe di cittadini poveri, sepolti senza alcuno degli ornamenti propri ai doviziosi e ai magnati, sporgono piccole e rozze figure di guerrieri a cavallo: qui piccole e brutte Astarti o Milette, dee rudimentarie plasmate nella creta e in cui è dato rintracciare il germe purissimo di glorie a venire, umili antenate delle Veneri di Gnido o di Melos: qui, a dozzine, imaginette di oscuri culti e processioni e vasi lustrali incisi e solenni frammenti di deità colossali e maschere di sacerdoti dal sorriso enigmatico, la chioma e la barba accuratamente o bizzarramente ravviate e attortigliate. Enumerazione questa facile ad allineare nella carta e ben più facile a leggersi: ma che, però, in ognuna delle brevi sentenze, accenna ad

anni di lavoro per gli studiosi, nel raffrontare, scandagliare e dilucidare la storia, l'arte e la religione degli antichi!

Comunque: dice bene il Regaldi (che l'autore di questo scritto ricorda, con ineffabile tenerezza, di aver avuto maestro all'Università di Bologna e che fu tra i primi, se non il primo, a illustrare dalla cattedra, a volgarizzare nelle prose, a cantare nei poemi l'opera del Cesnola) dice bene il Regaldi, quando afferma che, mercè le antichità scoperte dal direttore del Metropolitan Museum di New York, messe in relazione con quelle dissepolte a Rodi, a Creta e in Olimpia, noi possiamo adesso accompagnare l'arte greca nel suo viaggio a traverso il Mediterraneo orientale fino al Partenone, perchè esse sono il fascio di luce che illumina l'origine e l'evolversi della civiltà greca, che illustra l'incontrarsi internazionale delle schiatte e delle arti in Cipro e il modo onde civiltà, religione e arti d'oriente vennero trasmesse ai greci e dai greci fatte proprie: così, concludendo, esse riescono a determinare il posto della Grecia nella storia dell'arte: mercè di esse si ringiovaniscono nelle nostre stirpi le tradizioni della civiltà, un nuovo commercio fra l'antico e il moderno si schiude nel tempo, come già — nello spazio — colla locomotiva, col telegrafo e col telefono: i popoli morti sorgono sui loro strani sepolcri e tendono le braccia verso di noi rivelandoci il proprio pensiero e il proprio amore, mentre archeologia e filologia ricompongono la successione smarrita delle assopite civiltà. Dopo le vittorie archeologiche del Cesnola non più quaranta secoli (consentite la parafrasi d'un motto, ormai, sciupato dal troppo uso su le gazzette) non più quaranta secoli ci contemplan dalla cima delle piramidi, ma cinquanta e, forse, sessanta secoli balzano di sottoterra, guardano e — quel che è più meraviglioso! — parlano e indicano a pensare. Dal geroglifico antico nasce l'idea: una lunga

scintilla di vita si sprigiona dal passato e si scaglia, folgorando, nell'avvenire: Tiro, Micene e la petrosa Itaca di Omero schiudono, vinte e dôme, i loro tesori: ma, inanzi tutto e soprattutto, il tempio di Cipro, dove si affratellano e si congiungono le stirpi mediterranee, esce a rivelarci l'anello perduto della luminosa catena, che unisce a traverso i secoli e gli spazi l'arte greca e l'arte orientale, la linea agile ed elegante del genio moderno e quella grave e massiccia della più remota antichità. (*)

(*) Giuseppe Regaldi: vedi *Sidone e Tiro*, lo scritto *Memorie Orientali* nella *Nuova Antologia* e le lezioni di storia antica (alcune delle quali esclusivamente dedicate al *Cyprus* del Cesnola) nell'Ateneo di Bologna.

III.

FU il giorno di Natale del 1865, che il Generale Palma di Cesnola arrivava a Larnaca, per assumere l'ufficio di Console degli Stati Uniti in Cipro: ma solo l'anno seguente cominciò, in quel luogo e nei dintorni, gli scavi, che dovevano poi produrre così inaspettati e meravigliosi risultati. (*)

Le prime ad apparire, fuori della terra, diligentemente rimossa, furono tombe, che meno poche eccezioni appartenevano al periodo greco, compreso fra il 400 avanti Cristo e il 200 dell'era volgare, semplici fosse scavate nel suolo e che avevano l'ingresso a bocca di forno: poi, proseguendo il lavoro, si scoprirono sarcofaghi in marmo bianco — uno dei quali somigliantissimo, per non dire identico, a quello del *Musée Napoleon III* illustrato dal Longperier e a quello trovato a Sidone ed esistente nel British Museum — in perfetto stato di conservazione, molti vasi di alabastro, due dei quali con brevi iscrizioni fenicie, frammenti architettonici

(*) Così un biografo, il professor Gioacchino De Agostini (*Narrazione su Luigi Palma di Cesnola*, Vercelli, Tipografia Guglielmoni, 1871) scrive del fatto delle scoperte:

“Luigi Palma giungeva nell'Isola verso il fine di dicembre del 1865, quando facevasi ancora un gran discorrere di quell'immane *vaso*, che Napoleone III, per mezzo del suo console, aveva fatto cercare e aveva felicemente trovato sotto le rovine appena discernibili di *Amatunta*, città posta sul mare, una delle più vetuste dell'Isola, consacrata, come le altre, al culto di Venere, alla quale era dedicato un tempio di stupenda struttura, frequentato e venerato sopra ogni altro dai pellegrini che vi andavano a sciogliere il voto.

“Era perciò naturale che un uomo di gentile nascita, allevato da giovane nello studio dei classici e nell'amore dell'antichità, appena giunto, si affrettasse a visitare il luogo e s'invogliasse di farvi più accurate ricerche, che non tardarono poi ad essere coronate da un successo che egli era assai lontano dall'immaginare o sperare.”

e bassorilievi e pezzi di patere e il pavimento di un tempio e le fondamenta di questo.

Nuove esplorazioni nelle vicinanze di Larnaca, lungo la costa meridionale di Cipro e dove sorgevano Amatunta, Pafo e altre città consacrate dalle leggende e dalle tradizioni classiche, convinsero il Cesnola che, avendone i mezzi pecuniari indispensabili, gli scavi non sarebbero stati invano: ne scrisse, perciò, ad amici e conoscenti in Europa e in America, spiegando il proprio piano, confortando il racconto colla enumerazione dei successi fino allora ottenuti e non tacendo le sue ardite induzioni: ma nessuno o volle o potè nè pure promettere l'aiuto invocato, sicchè vi fu un momento nel quale parve inevitabile non solo la sospensione temporanea, ma la cessazione definitiva d'ogni ulteriore ricerca. La speranza — ultima dea — stava per abbandonarlo: quando sopraggiunse un avvenimento, che — malgrado, nell'apparenza, minacciasse un disastro irreparabile pel nostro esploratore — mutò addirittura e, come dicesi adesso, radicalmente la faccia della situazione.

Un giorno il Caimakan di Larnaca, Genab Effendi, faceva arrestare due degli operai che il Cesnola impiegava nei suoi scavi, dichiarando che essi commettevano un'illegalità, giacchè per intraprendere e proseguire tale lavoro occorreva un firmano del Sultano: non valsero nè persuasioni nè rimostranze nè proteste, chè a tutte quel funzionario, veramente e squisitamente turco, rispondeva con pervicacia ed arroganza intollerabili. Ne nacque, fra i due, cattivo sangue e il dissidio latente toccò la fase acuta allorchè il Caimakan faceva arrestare, nel magazzino del primo dragomanno del consolato, sotto pretesto di violazione della legge militare, certo Mustafa Fefsi, che il Cesnola aveva nominato guardia consolare degli Stati Uniti. La flagrante ingiuria recata, deliberatamente, al diritto delle genti, agli usi e ai costumi internazionali, alla

dignità e all'onore della bandiera, suscitò un vivace incidente diplomatico, che — per non poco — parve essere foriero di un conflitto fra la Turchia e il Nord America. Genab Effendi, nel rifiuto di liberare Mustafa Fefsi, era sostenuto dal Governatore Generale di Cipro e il Cesnola nel pretendere la consegna del suo subalterno aveva l'appoggio, energico e cordiale, dell'on. Edward Joy Morris, ministro degli Stati Uniti presso la Sublime Porta, che alla fine ottenne la nomina d'una Commissione mista deputata a condurre l'inchiesta ufficiale del caso, il quale fu risolto in favore del Cesnola. Contemporaneamente arrivarono, nella baia di Larnaca, due navi da guerra americane — la "Ticonderoga" e la "Canandaigua" — aggiungendo forza all'ultimatum del ministro Morris, che minacciava di abbassare la bandiera americana, se — entro e non più tardi di sette giorni — non si fosse avuta la pattuita soddisfazione.

Visto, allora, che ogni resistenza era inutile e che bisognava piegar la testa all'inevitabile, il governo ottomano concesse:

- 1° La restituzione di Mustafa Fefsi (già arruolato a forza nell'esercito turco) e il suo riconoscimento come impiegato e protetto del Consolato degli Stati Uniti;
- 2° La destituzione di Genab Effendi e la perdita perpetua in lui del diritto di aspirare e di concorrere a pubblici impieghi sotto il governo della Mezzaluna;
- 3° Un saluto di ventun colpi di cannone dalla fortezza di Larnaca alla bandiera americana;
- 4° Un'indennità di 10,000 piastre turche al primo dragomanno del Consolato per la violazione del suo magazzino perpetrata dalla polizia locale.

E quasi tutto ciò non bastasse, la Sublime Porta ordinava al pascià governatore di Cipro di recarsi in persona e ufficialmente al Consolato, per presentare le sue scuse, prima di essere rimosso e destinato altrove.

Questo incidente — di cui furono pieni i giornali nord-americani del tempo, che al Cesnola procurò la viva approvazione del governo di Washington, che ne mise in piena luce la fermezza e la sagacia di diplomatico — come già la guerra di secessione lo aveva dimostrato soldato valorosissimo e comandante di prim'ordine — aprì l'era delle ricerche e delle conseguenti scoperte: difatti, dopo di esso o, meglio, mercè di esso, le autorità turche non recarono più al Cesnola alcuna molestia, il Sultano gli rilasciò il firmano necessario ed egli, qualche mese appresso, senza aiuto pecuniario di governi o di privati, fermamente deciso di riuscire, preparato di arrivare *usque ad finem* e di spendere, nella magna impresa, ogni sua energia di mente, di tempo e di denaro, si diede al lavoro.

Undici anni (salvo brevi congedi passati in Europa e, più specialmente, nel 1873, in New York, per classificare e disporre le migliaia di sculture e di altri oggetti ciprioti, comperate dal Metropolitan Museum, che allora si trovava alla quattordicesima strada) undici anni durarono gli scavi del Cesnola e furono proseguiti a base di studi indefessi e di induzioni rigorosamente scientifiche, con tanto ardore e con cura così minuziosa, da un capo all'altro dell'isola, che è rimasto storico quel che un Ministro Americano a Costantinopoli, l'onorevole George H. Boker, gli scrisse in mandargli il firmano del Sultano rinnovato: "... io mi accorgo, caro Generale, che — con tutti i vostri buchi e le vostre fosse — volete far sprofondare l'isola: ma, prima di arrivare a questo punto, guardate, ve ne prego, di mettere in salvo gli archivi del Consolato. ..."

E meditando sul frutto di quegli undici anni si ha nuova, massima, conferma che l'archeologia rischierà della sua face la storia, che archivi, per così dire, di questa furono e sono gli scavi — però che la terra, come delle alluvioni della materia, così di quelle de' popoli serba l'un

sotto l'altro gli strati — che le arti sono testimoni, durabilmente gloriose, dei costumi, degli spiriti, delle rivoluzioni, segnando il trasmutarsi delle religioni e il confondersi di lor forme esterne e l'evolversi verso la perfezione estetica delle forme rappresentative il bello, che però finiscono per essere e costituire grandissima parte della storia civile. Onde un illustre critico inglese, allorchè la collezione Cesnola fu esposta a Londra, quasi alle porte del Museo Britannico, prima di essere imbarcata per New York, non dubitò di scrivere nel *London Times*: "... la collezione Cesnola basterebbe, da sola, a riempire un discreto museo e a formare una completa e incomparabile illustrazione dell'istoria, dell'arte, della religione e delle razze nell'isola di Cipro. Il valore e l'interesse locali di questa raccolta sono un nulla in confronto della sua generale e relativa importanza: infatti, essa presenta il più ampio materiale per lo studio della vita antichissima, dello sviluppo dell'arte classica, del culto, della migrazione di spiaggia in spiaggia del Mediterraneo, delle forme e idee mitologiche, del loro successivo apparire e sovrapporsi e dei punti di contatto, in cui è dato scoprire il pensiero e il lavoro africano e asiatico, sviato dai loro continenti e che ricevono poi una nuova impressione dallo spirito e dalle mani di un'altra razza. ... La collezione Lang, nel British Museum, proviene da Cipro e ha esemplari che possono positivamente paragonarsi alle sculture del tempio di Golgoi; ma, nel complesso, è un vero frammento imperfetto, quando la si paragoni con quella del Generale Cesnola, ed è proprio un peccato mortale che il Museo Britannico si sia lasciato sfuggire l'occasione di comperare anche questa ultima."

È impossibile seguire, anche da annalista, passo, passo, le ricerche e le scoperte del Cesnola: ciò ne porterebbe ben lontano: e, d'altra parte, chi vuol saperne di più non ha che

a consultare il *Cyprus*, dove in cinquecento pagine di narrazione agile e varia si riconduce il lettore a quei tempi, a quei luoghi, a quelle vicende, senza che mai nè pur l'ombra della pedanteria, dell'arroganza e della monotonia accademica vi distraiga o vi dispiaccia un solo momento. Bisogna, quindi, contentarsi di esserne il semplice cataloghista, anche a costo di non dovere o non saper risparmiare allo scritto l'aridità di un catalogo, che, se può essere utilissimo a consultare, non è delle cose più piacevoli leggere o sentir leggere.

Dopo, Luigi Palma di Cesnola, negli undici anni di permanenza a Cipro, esplora — accertandone la posizione topografica — le antiche città di Amatunta, Cerynia, Cizio, Golgoi, Lapeto, Neo-Pafo e Paleo-Pafo: scopre le ruine di Ammochostos (dove sorge adesso Famagosta), Afrodiseo, Carpassia, Curio, Citerea, Mario, Soli (o come appare nelle iscrizioni greche Soloi), Tamasso, Arsinoe, Audimo, Catalima, Curi, Epeia, Leucolla, Larnaca di Lapeto, Melussa, Mulas, Pergamo, Throni e Tremitus, molte delle quali sono menzionate da Strabone, Tolomeo e altri storici o geografi dell'epoca: scopre ed esplora quindici templi, cioè di Artemis Paralia e di Baal Reseph (?) a Cizio, di Venere a Golgoi, di Cibele a Soli, di Afrodite a Paleo-Pafo, di Apollo presso Curio, di Cibele a Leucolla, di Ercole a Larnaca di Lapeto, di Venere e di una divinità che non fu possibile finora accertare (*) a Citerea, di tre — pure *ignotis numinibus* — ad Afrodiseo e a Pafo e, in ultimo, ma non ultimo, anzi primo fra i primi, quello a Curio, dove rinvenne il Tesoro, invano cercato dal conte De Voguè e, dopo, così sapientemente analizzato e illustrato dal professor C. W. King del Cambridge College, l'autore celebrato

(*) La dedica dei templi è determinata o dalle iscrizioni, che si rinvennero tra i ruderi e nelle quali è menzionata la divinità, a cui sono consacrati, o dalle statue e dagli attributi simbolici di esse.

della *Storia Naturale delle Gemme*, di *Gemme Antiche* e altri simili lavori.

Mentre, in capitolo a parte, sarà discorso del tempio di Golgoi e del tesoro di Curio, giova continuare e concludere la gloriosa statistica.

La esplorazione delle necropoli fra cui quella di Dali (Idalium) contenente 25,000 tombe (nella proporzione di 150 tombe greche per ognuna delle fenicie), necropoli fino allora sconosciute, fornisce la cifra di 65 con un totale di tombe 60,932: sei furono gli acquedotti messi alla luce e cioè uno a Cizio, a occidente di Larnaca, uno ad Amatunta, uno a Curio, uno a Sta Napa, uno a Carpassia e uno a Lapeto: ma ecco, desumendolo dalle memorie ufficiali del Cesnola ai curatori del Metropolitan Museum e dal sommario, anch'esso ufficiale, d'un presidente di questo, John Taylor Johnston, ecco il quadro dei cimelii risultanti dagli scavi Cesnola:

Inscrizioni Assire (in cilindri)	-	-	-	-	4
Inscrizioni Fenicie (su vasi di terracotta e marmo)	-	-	-	-	30
Inscrizioni Cipriote	-	-	-	-	62
Inscrizioni Greche	-	-	-	-	105
Monete (oro, argento e rame)	-	-	-	-	2,310
Vasi	-	-	-	-	14,240
Statue in pietra, marmo e terracotta	-	-	-	-	2,110
Busti e Teste in marmo e terracotta	-	-	-	-	4,200
Cippi funerari e stele	-	-	-	-	138
Bassorilievi in marmo, pietra e terracotta	-	-	-	-	270
Sarcofaghi istoriati e scolpiti	-	-	-	-	4
Gemme incise, cilindri e scarabei	-	-	-	-	1,090
Vasi di vetro, bottiglie, coppe, patere e amuleti	-	-	-	-	3,719
Utensili di pietra serpentina, ematite e smalto egiziano	-	-	-	-	472
Oggetti d'oro	-	-	-	-	1,599
Oggetti di argento	-	-	-	-	370
Oggetti di bronzo e rame	-	-	-	-	2,107
Oggetti di cristallo di rocca e alabastro	-	-	-	-	146
Oggetti di avorio, piombo e ferro	-	-	-	-	217
Lampade di terracotta	-	-	-	-	2,380
Totale	-	-	-	-	35,573

Cinquemila pezzi andarono, ahimè! perduti colla nave che li doveva trasportare in America, naufragata sulle coste di Siria, nel 1871: esemplari giudiziosamente scelti fra i duplicati, che il Cesnola regalò al Museo Imperiale Ottomano di Costantinopoli, al Regio Museo di Monaco, al Museo Egizio di Torino, al Museo Antropologico di Torino, alla Società Archeologica di Atene, al Museo di Perugia e allo Smithsonian Institute di Washington: mentre altri ne furono venduti al Museo di Berlino, al Museo di Cambridge, al Kensington Museum e al Boston Museum of Art: ma i due terzi della raccolta — inclusa la intera collezione delle iscrizioni e delle statue — sono proprietà del Museo Metropolitano di New York, che nel 1872 li disputò e li tolse alla vecchia Europa, che adesso li custodisce con gentile e consciente orgoglio, che li offre in tempio degno all'esame, all'osservazione e alle ricerche degli eruditi e degli artisti, che se ne orna come della corona più fulgida e più apprezzata.

Le sculture e i frammenti architettonici portano, per vetustà, la palma su quanti si conoscono: i cilindri tempestati di simboli e di geroglifici sono, anch'essi, antichissimi e rarissimi: le iscrizioni fornirono la chiave per completare il sistema cipriota (cioè il più perfetto fra i cuneiformi e il più bizzarro dei linguaggi asiatici) che esisteva 500 anni avanti Cristo: il gruppo delle statue disotterrate a Golgoi è, certo, il più numeroso che sin qui fosse dato rinvenire in un solo luogo: la collezione dei fittili fenici e greco-arcaici supera, in ricchezza, quantità ed eleganza di linea, ogni altra conosciuta: il tesoro del tempio di Curio non ha l'uguale nei Musei dei due mondi: e mentre gli ornamenti in oro — dai braccialetti alle collane, dagli orecchini agli spilloni da testa e alle armille, dai medaglioni ai diademi e alle cinture — i tessuti dello stesso prezioso metallo, gli utensili in argento per uso donnesco, gli unguen-

tari e le profumiere non hanno altri che li uguagliano per originalità di concezione e per magistero d'orafo, le gemme — fra cui uno scettro colossale di agata e anelli e suggelli e tavolette e ogni maniera di gingilli di sardonico, di onice, di ametista, di cristallo di rocca, di calcedonio rosso fiammante, ecc. — costituiscono una eccelsa rivelazione della glittica e basterebbero, da sole, a far la gloria di una capitale.

Nè qui è tutto: perchè — ad esempio — dove trovare qualchecosa che si avvicini alle armille di Eteandro, re di Cipro nel 672° anno prima dell'era volgare? e vasi, mercè cui si ricomponga la storia della ceramica per un periodo di più che 2000 anni? e vetri dalle brillanti iridescenze, di fattura greca e fenicia, a cui Murano potrebbe guardare — ammirando e imparando — così intatti, freschi e conservati da sembrare usciti testè di mano dell'artefice? . . .

Sul declinare del quattrocento un italiano meraviglioso apriva alla vecchia Europa nuovi orizzonti: pochi anni sono un italiano disserrava alla giovane America la più peregrina e copiosa fonte di memorie orientali: Colombo ha scoperto un nuovo mondo all'antico: Cesnola ha scoperto un mondo antico al nuovo.

Così è: e chi, in questa terra, chi vorrà dire che la luce del genio italico è spenta o affievolita o prossima a spegnersi? . . .



IV.

A DIECI minuti dalla necropoli di Atieno (la vetusta Golgoi, ricordata da Plinio come uno dei centri più importanti dell'isola di Cipro, cantata da Catullo e da Teocrito, famosa pel culto di Venere che vi era adorata insieme ad Adone e, adesso, ridotta a un povero villaggio di mulattieri) giace una chiesa di campagna, Aghios Photios, che il Cesnola visitava nel 1867 per vedere dove il conte De Vogué si diceva avesse trovato qualche statua o frammento di statua di pietra: ma essendo la stagione del raccolto, una messe lussureggiante rendeva invisibile la traccia delle escavazioni dell'archeologo francese, onde egli dovette contentarsi di segnare il sito, proponendo di ritornarvi a miglior tempo. Invece, mesi e anni passarono: le cure dell'ufficio consolare, gli studi prediletti e, soprattutto, altre esplorazioni avevano quasi fatto dimenticargli Aghios Photios, allorchè tra il Febbraio e il Marzo 1870 due dei suoi operai gli chiesero il permesso di scavare colà e, insieme al permesso, avuti i fondi e le istruzioni necessari, si recarono sopraluogo.

Una settimana appresso, essendo giunta al Cesnola la notizia del ritrovamento di una colossale testa di pietra, egli non tardò a raggiungerli e a divinare subito che la inaspettata, rara, scoperta, rivelava ciò che da tempo gli archeologi francesi, inglesi e tedeschi sospiravano invano di mettere e veder messo alla luce. Perciò, preso in affitto il terreno (dove poi egli accertò essere esistito il tempio di Venere Golgia) forte del firmano che permetteva le escavazioni e gli consentiva il diritto di proprietà sugli oggetti

trovati, con cinquanta uomini, che in processo di tempo crebbero a centodieci, incominciò secondo regola e nel modo razionale delle ricerche ben dirette, estese e continuate — le sole che dieno i veri e grandi documenti alla dottrina archeologica — il lavoro.

Anche questa volta, il Cesnola colpisce giusto, perchè poco dopo iniziati gli scavi appare una linea di mura, che riconosce per una parte del recinto d'un tempio, posto a cinquecento metri dalle rovine dell'antica città: poi, man mano, fra quelle mura e sotto profondi strati di terra accumulati dai secoli, rivedono la luce e capitelli e piedestalli e tavole di pietra scolpite in grande rilievo (fra cui una, mirabile, che raffigura Ercole e il gregge di Gerione) e teste di statue e statue colossali: infine, il pavimento si mostrò quasi intatto, coi bei mattoni di calcare dello spessore di 10 centimetri, lungo 60 piedi inglesi, largo 30, di forma quadrangolare.

Da questi avanzi, mercè le statue raccolte e la positura che ognuna di esse dovea occupare sulla fila dei piedistalli tuttora eretti, con calcoli, raffronti e deduzioni rigorosamente obbiettivi, il Cesnola potè ricostituire idealmente il tempio e descriverlo così: era costruito di mattoni disseccati al sole, circoscritto da quattro mura rivestite d'un intonaco bianco e colorato impermeabile all'acqua, con tre porte d'ingresso al recinto: pilastri giganteschi sostenevano un tetto appena inchinato sulle due parti causa l'ampiezza dell'edificio, in modo da formare una specie di terrazza alla foggia dei tetti di Cipro moderna: e, mentre all'esterno, doveva essere di un'austera semplicità, nell'interno, semi oscuro, una vera moltitudine di statue in pietra d'ogni grandezza e, in parte, colorate, faceva corona a un cono — anch'esso di pietra, che sorgeva nel mezzo — e a una statua, forse e senza forse la più bella di tutte, alta tre metri, che il conte Colonna Ceccaldi illustra nella *Revue Archeologique*

(Parigi 1872) affermandola e dimostrandola antica di cinque secoli prima dell'era volgare. (*)

Nelle statue di Golgoi, così varie di sagoma e di fisionomia, di espressione e di atteggiamento, si veggono impressi l'indole e il costume di popoli diversi e trasparente dal loro volto quasi l'ultimo raggio della poesia orientale e il primo del genio greco: onde può dirsi che è qui dove tutte le stirpi antiche, non esclusi i romani, nel loro cammino si sono per un momento incontrate, si sono riconosciute ad un tratto e hanno deposto insieme, sotto lo stesso cielo luminoso e auspice la stessa divina arte, i tesori della loro ispirazione e della loro fede: è qui tra i fragranti colli di Venere iddia, nella terra sacra all'amore e al culto dell'amore, che Oriente e Occidente si strinsero, un giorno, in un forte abbraccio di estetica gioia. Quel giorno era caduto nei tempi e giaceva da quindici secoli sepolto e avvolto nelle tenebre della morte: ma il Cesnola, con pertinacia pari alla fortuna, lo ha trovato vivo nella sua tomba e lo ha ridato, trionfante, alla luce: sicchè nella erudita relazione, che egli mandava alla Reale Accademia delle Scienze di Torino (vedi Atti della suddetta, vol. XI, Gennaio 1876) ben a proposito è detto: "... il tipo dell'arte assira ravvisasi in molte statue, specialmente in quella gigantesca, che rappresenta, probabilmente, un re e un gran sacerdote di Venere. Avvene persino alcune che hanno il carattere etrusco: numerosissime sono pur quelle di stile fenicio, ma quasi tutte mutilate. L'arte

(*) Sono pure del Ceccaldi le monografie pubblicate fra il 1872 e il 1874 dal Didier et Cie., sulla *Patena d'Idalio*, sulle *Scoperte di Cipro*, sulle *Nuove Epigrafi di Cipro*, tutte relative alle scoperte del Cesnola, comunicate all'Accademia di Francia e da questa onorate di stampa.

È pure da consultare una lettera, che il signor Lang mandò da Larnaca alla *Revue Archeologique* del maggio 1872, tanto più autorevole, in quanto egli, dal primo giorno all'ultimo, passo passo, fu testimone oculare dei lavori nel tempio di Golgoi.

egiziana vi è pure assai bene rappresentata, quella greca meno delle suaccennate, la romana sola da qualche dozzina di statue."

È, però, a Curio che l'esploratore italiano compie la decenne epopea delle sue scoperte.

Curio — città ben più importante, nell'antichità, di quel che appaia dalle scarse notizie storiche giunte fino a noi — la fondarono, stando alla autorità di Strabone e di Erodoto, gli Argivi: e questa notizia la conferma eziandio il fatto che Apollo vi era in grandissimo onore e che, fra le grosse borgate e i floridi villaggi in lega di alleanza e di amicizia con Curio, uno ne esisteva di nome Argo. Vi si entrava per tre porte: una a mezzogiorno, la seconda a occidente e la terza a settentrione, vicino alla via, che anche adesso conduce a Pafo: le due prime sono tuttavia visibili e quella a sud, aperta nella viva rocca, è larga 56 piedi: torno torno, fra montucoli e tronchi di colonne e pietre e altri ruderi, spuntano avanzi di edifici e di costruzioni, di cui l'occhio sperimentato dell'archeologo non tarda a indovinare l'uso, al quale erano originariamente dati o consacrati: onde può dirsi che, ad eccezione di Neo Pafo non vi è altro luogo in tutta Cipro, che abbia la superficie del suolo così seminata e coperta di ruine.

Il conte De Vogué, che afferma di aver esplorato l'isola al punto di scrivere nel fascicolo di ottobre 1862 della *Revue Archeologique* queste testuali parole: "... quanto all'esplorazione esterna di Cipro posso dire che è stata il più che possibile completa: nulla vi fu omissa!..." non fa menzione, nè pure incidentale, delle rovine di Curio, malgrado che il Cesnola, pochi anni dopo, contasse ben sette località, dove steli e capitelli di colonne di marmo e di granito giacevano, probabilmente, nella medesima positura in cui o caddero o furono precipitati da secoli: che scoprisse larghi gradini, semi consunti e con impronte

umane, segno del sentiero a una cisterna, verosimilmente pubblica, dove forse le Rebecche di Curio si recavano la sera a riempire le loro anfore: e che non lungi, presso un masso rettangolare, trovasse una grande pietra da mulino, di granito, con infisso un anello di rame e mucchi di cocci, fra i quali reliquie di lampade rotte e di terraglie d'uso domestico, mentre, qua e là, esistono tracce di vie lastriate, dove sono rotaie per carri e per veicoli!

L'asserzione del De Vogué non rattenne, dunque, il Cesnola dalle esplorazioni di quei luoghi e, specialmente, d'un campo, dove i fusti di otto colonne, d'un granito color bruno, sporgevano a fior di terra: una di essa, rimossa con ogni diligenza dal suo letto secolare e liberata dalle incrostazioni estranee, onde era avvolta, apparve, misurata, del diametro di oncie $22\frac{1}{2}$ e lunga 18 piedi. Non poteva, quindi, nascere alcun dubbio che, proseguendo il lavoro e perseverando, non sarebbe stato invano: e, difatti, prima s'incontrò un pavimento di mosaico a pietruzze di quattro colori e, poscia, a trenta piedi di profondità una galleria scavata nel vivo sasso lunga 11 piedi e 4 oncie, larga 4 piedi e 10 oncie, alta 4 piedi appena, che rispondeva a quattro camere, tre delle quali di quasi identiche dimensioni e l'ultima più piccola, comunicanti a mezzo d'una scala di macigno coll'edificio di sopra. Quasi del tutto ostruite erano esse, causa i detriti filtrati dal soffitto e dallo stillicidio solidificati al massimo grado di resistenza, sicchè occorsero settimane e mesi di pazienti e delicatissime escavazioni — in cui erano impiegati cinquanta uomini e che il Cesnola diresse personalmente, prestando, perfino, la sua opera manuale allorchè temeva che un colpo male a proposito distruggesse o disfigurasse il cimelio intraveduto e sul punto di essere ridonato alla luce — occorsero, diciamo, settimane e mesi prima di arrivare a metter le mani su quella miniera inesauribile di antiquaria, che fu poi

detto il Tesoro di Curio e che adesso si trova, esposto alla vista di tutti, nella cosiddetta *Gold Room* (la stanza d'oro) del Metropolitan Museum.

Nella prima camera — ad eccezione di tre bellissime anforette di cristallo, una delle quali col turacciolo d'oro attaccato a una catenella dello stesso metallo, e dello scettrò d'agata già più indietro accennato — tutti gli oggetti erano d'oro: anelli, smanigli, monili, armille, orecchini, amuleti, sigilli, ecc.: fra gli anelli ve ne ha di forma singolare, che non si possono introdurre nelle dita e che, nessuna moneta essendo stata rinvenuta a Curio, il Cesnola suppone rappresentassero e tenessero luogo a quei tempi di denaro contante: squisitissima fattura è quella dei monili, tale da sorpassare l'oreficeria etrusca.

La seconda camera non contiene che preziosità di argento e argento dorato: vasi, coppe, kilix, patere, armille, smanigli, anelli, sigilli, amuleti e simili: la maggior parte degli smanigli (e ve ne era una sessantina, circa) sono in forma di serpe con due teste di aspidi alle estremità, quasi tutti massicci, di varie dimensioni, che sembrano confarsi gradatamente alle età dell'uomo, perchè accanto a molto larghi e grossi ve ne sono di piccolissimi, che probabilmente erano offerte votive di fanciulli e di bambini. Fra le coppe e le patere molte apparvero corrose dalla ossidazione: per esempio, di cinque patere, messe l'una sopra l'altra, l'azione del tempo e l'umidore del sotterraneo avevano formato un corpo solo e, quindi, fu cosa impossibile distaccarle senza romperle: alcune, però, sono in eccellente stato di conservazione, e lo stesso deve dirsi di fibule, grandi e piccole, d'argento schietto e d'argento dorato. Tre coppe d'argento erano, come le cinque patere, una dentro l'altra: quella sola nel mezzo potè salvarsi intatta, perchè le altre due, in contatto colla terra, che le copriva interamente, vennero corrose e, mentre si tentava di distac-

carle, andarono in frantumi. Dopo le armille del re di Pafo essa è la reliquia più importante e di maggior valore che il Cesnola scoprisse in quel luogo: ha figure e simboli finissimamente incisi e, quantunque molti fregi e ornati sieno identici a quelli del grande sarcofago di Amatunta, è evidentemente lavoro di bulino egizio, perchè vi si vede la sfinge collo *pshent* reale sul capo e sette od otto piccole iscrizioni in geroglifici.

Nella terza camera, eccettuatene una lampada di bronzo, due fibule di bronzo e una piccola biga in pietra calcare colle bardature dei cavalli, colorite, gli altri oggetti sono vasi d'alabastro, qualche fusaiola pure d'alabastro, vasi in terracotta — parecchi con rilievi di donne, altri in forma di donne — alcuni gruppi in terracotta rappresentanti scene domestiche, cavalli e cavalieri, tre statuette d'Astarte e una figurina in avorio, che sembra essere stata il coperchio d'uno scrignetto.

La quarta camera, che è, fu già detto, più piccola delle altre, conteneva oggetti di bronzo, di rame e di ferro: come candelabri o portalampade di svariate grandezze, alcuni alti cinque piedi e altri meno d'un piede: un bel morso da cavallo, un sandalo di donna, coppe, specule con e senza manico, tre grandi vasi coi manici raffiguranti il mistico fiore del loto, ferri di lance e due daghe — una delle quali in ferro quasi intatta e dove rimangono particelle del fodero di legno — animaletti in bronzo, rane, sparvieri, cervi, ecc., e un mucchio di frammenti (teste di bue, zampe di leone, gambe di cervo, che forse adornavano un trono e che sulla bilancia risultarono ventisei chilogrammi) troppo corrosi per potersi mettere insieme.

Nel passaggio ristretto o tunnel che comunica colla quarta stanza si trovarono vasi di bronzo e dentro un d'essi una quantità di bottoni o minuscoli oggetti che sembrano tali e che come tali possono benissimo essere usati.

Non fu possibile al Cesnola di esplorare interamente quel tunnel e scoprirne la fine. Egli vi entrò carponi preceduto dal capo dei suoi scavatori, ciascuno portando in mano una candela accesa; ma il calore dell'ambiente era addirittura intollerabile: e, per colmo di disdetta, arrivati a un certo punto le candele si spensero nè vi fu più mezzo di riaccenderle, onde i due dovettero retrocedere alla maniera dei gamberi e chiamarsi felici di non essere rimasti soffocati.

Dall'assenza totale di ossa umane in quelle camere e dal carattere votivo degli oggetti ivi scoperti e in ispecial modo visibile sulle due armille d'oro (su cui è inciso: *Eterandro Re di Pafo* al genitivo lasciando sottintendere la parola *Voto*) il Cesnola esclude che fossero tombe: e, in vero, sarebbe assurdo che un Re di Pafo si fosse fatto sotterrare fuori del suo dominio distante da Curio, dove regnava un Argivo, appena mezza giornata di cavalcatura; mentre, in pari tempo, dedusse che fossero appartenute a un Tempio o a un Palazzo Sacerdotale, dove i sacerdoti e le sacerdotesse usavano nascondere le suppellettili preziose e il tesoro del Nume, allorchè minacciava il pericolo d'una subitanea invasione nemica o cominciava una guerra. Teoria, questa, accettata dal consenso unanime dei dotti dei due mondi e che trova conferma anche nel fatto che la iscrizione sulle due citate armille rimonta, con ogni verosimiglianza, all'epoca della spedizione persiana — menzionata da Erodoto — contro Cipro. (*)

Chiudendo la cronaca delle scoperte di Cipro, è duopo

(*) Grazie al ritrovamento di una iscrizione bilingue, in fenicio e in ciprioto, fatto nel tempio di Dali (Idalium) dal signor Lang, che servì di chiave ai filologi per decifrare, fra le altre, anche le trentatre lapidi scoperte dal Cesnola nel tempio di Golgoi, si sa oggi che la lingua cipriota, la quale si scriveva con caratteri di qualche affinità coi cuneiformi, non era altro che un dialetto greco.

Le iscrizioni cipriote si leggono generalmente da destra a sinistra: però quelle finora scoperte a Pafo o di Palso si leggono viceversa.

osservare e far osservare, che le più ragguardevoli di esse, quelle, cioè, sulle quali sir Henry Layard scrisse: "The Cesnola discoveries have added a new chapter to the History of Art and Archeology" avvennero dal 1866 al 1873 inclusivamente: e ne hanno merito due persone, che operarono l'una indipendentemente dall'altra, cioè il console inglese Hamilton Lang e Luigi Palma di Cesnola.

Nè prima del 1866 nè dopo il 1873 si ebbero più scoperte di tale valore per la storia, per l'arte e per la storia dell'arte: perchè gli scavi intrapresi posteriormente al 1873 dal Cesnola e da altri (compreso il cavalier Alessandro Palma di Cesnola, che raggiunse il fratello Luigi a New York nel 1873 e che questi, fattolo nominare fra i suoi vice consoli, prese seco a Cipro, assegnandogli il vice consolato di Pafo) (*) non diedero risultati da essere paragonati a quelli di prima.

E ovvia ne è la ragione: gli scavi dal 1873 in giù furono quasi tutti diretti su terreni di vetuste necropoli (di cui a Cipro rimangono anche ora da scoprire centinaia e gli oggetti, che si rinvennero negli antichi sepolcreti di Cipro, Grecia e Asia Minore, sono sempre gli stessi, vale a dire oggetti personali, che furono in vita cari al defunto, od oggetti (almeno le stoviglie) che possono esser stata parte del rito funebre. Ciò che ha realmente valore archeologico, servendo o a ricostruire di sana pianta la storia dell'arte antica o a colmare le molte lacune tuttora esistenti in quella storia, sono i cimelii di statuaria e di

(*) Allorchè nel 1876 Luigi Palma di Cesnola decise di tornare a New York, per non più partirsene, il cav. Alessandro non lo seguì, ma si fermò qualche anno ancora a Cipro, dedicandosi a condurvi scavi, per conto proprio, in cerca di antichità. Anche egli, oltre archeologo ed esploratore, è stato prode e animoso soldato, avendo servito prima e per dodici anni nell'esercito italiano, dove raggiunse il grado di capitano dei bersaglieri, avendo servito dopo e per tre anni nell'esercito dell'Uruguay, come maggiore, guadagnandosi in ambedue menzioni onorevoli e medaglie al

architettura, che si trovano esclusivamente fra le ruine dei templi o le macerie di grandi e ricche città sparite, fuorchè nel nome, dalla faccia del mondo. Ed è appunto in questo periodo d'anni (1866-1873) che Luigi Palma di Cesnola esplorò completamente, col libro di Strabone tradotto in inglese quale sua guida, passo per passo, le città e i templi antichi di Cipro.

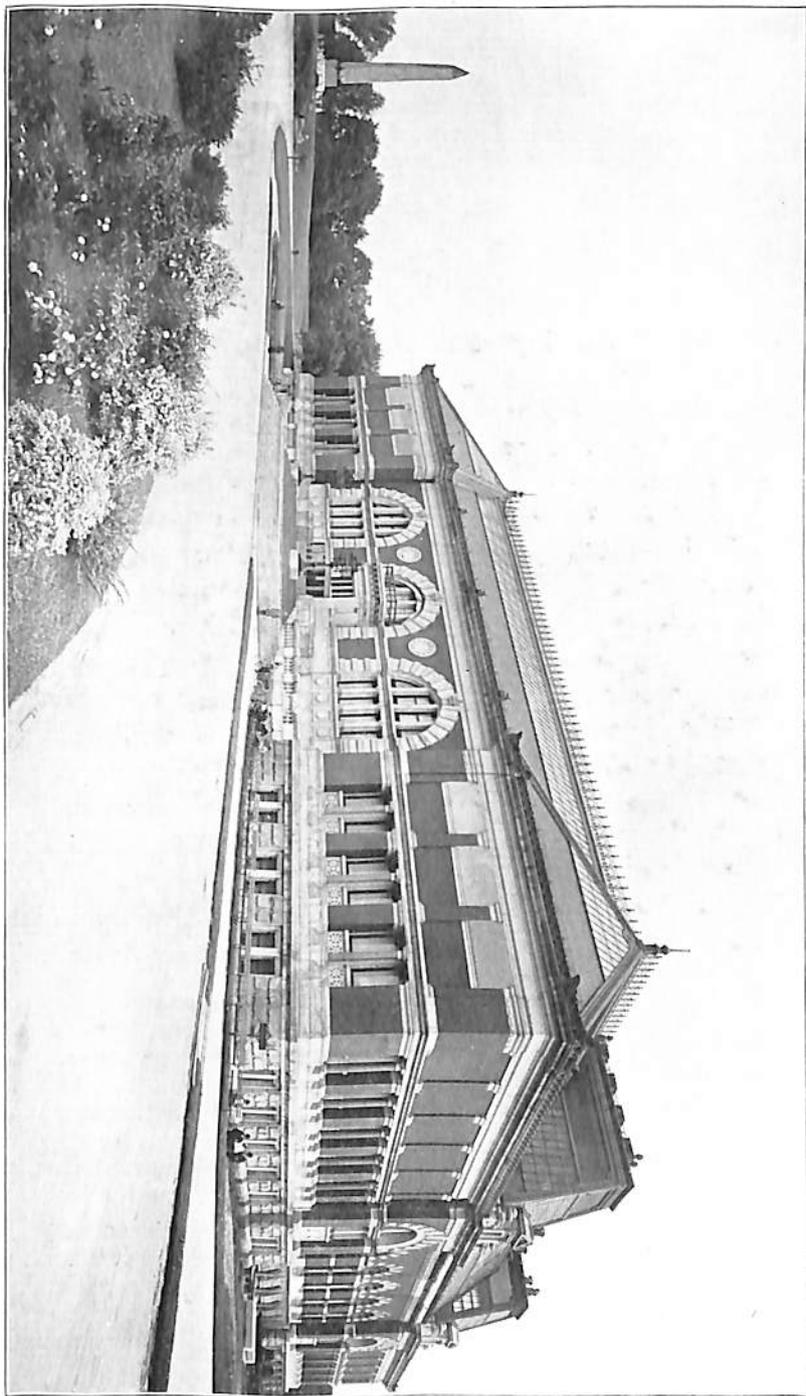


V.

CHI vede il grande e nobile edificio del Metropolitan Museum of Art o ne percorre le splendide gallerie e mira le rarissime e uniche collezioni o apprende che l'inventario del 1897 reca a credito dell'istituzione un patrimonio di Dollari 9,200,000 (pari a Quarantasei milioni di Lire italiane) in oggetti (*) e di Dollari 700,000 in condei musei del vecchio mondo—l'opera lunga e paziente, mecenatismo d'un signore illuminato come Lorenzo il Maglioriosa come Firenze o Venezia, abbia concesso di attin-pubblico erario. Invece, il contrario è la verità: il Metro-rono cittadini di New York senza che nè il comune nè lo stato nè il governo elargissero un soldo, è testimonio e

(*) E la cifra, per quanto cospicua, è ben lontana dal rappresentare il valore effettivo e reale delle suddette collezioni, tanto che se queste si dovessero vendere all'asta pubblica produrrebbero, certo, il doppio del loro costo originale. Valga un esempio: nella collezione di quadri donata da Miss Catterina Lorillard Wolfe, v'è una tela di Constant Troyon, che Mr. John Wolfe pagò non più di Quattromila Dollari: ebbene questo signore, che (secondo risulta dagli inventari del Museo) la vendette a sua cugina per la suddetta somma, due anni or sono offriva per riaverla Venticinquemila Dollari, cioè sei volte più di quello che avea sborsato nel 1882. E citazioni di nomi, di cifre, di circostanze consimili potrebbero facilmente moltiplicarsi.

IL METROPOLITAN MUSEUM OF ART DI NEW YORK.



monumento imperituro di quel che possano il culto del bello e l'aspirazione a un alto fine educativo anche tra un popolo di finanzieri, di mercanti e di speculatori, rappresenta insomma il trionfo delle energie individuali e di quella che, adesso, si usa chiamare l'iniziativa privata. Nè altro principio ebbero le due massime università degli Stati Uniti: perchè se la biblioteca e un modesto lascito di John Harvard furono la fondazione dell'Harvard University, è nella magra raccolta di libri, donati nel 1700 da alcuni ministri protestanti ai coloni di Saybrook, perchè servissero a stabilire un collegio, che voi dovete ritracciare la genesi di Yale.

Fu a Parigi, il 4 luglio 1869, a un banchetto dato per celebrare, come d'uso, la data anniversaria della "Dichiarazione dell'Indipendenza Americana" cioè il tradizionale "Fourth of July" a cui intervenne, anche, l'on. John Jay, allora ministro americano presso la corte di Austria, che sorse la idea di fondare un Museo in New York: partecipata la cosa all'Union League Club di questa città e, a mezzo dei giornali, resa pubblica, suscitò generale approvazione: il 23 Novembre dello stesso anno si tenne un comizio, dove i convenuti nominarono una commissione speciale di cinquanta, che poi aumentò a centosedici membri col preciso e diretto mandato di formare la *Metropolitan Museum of Art Association*, che di fatti venne formata quale sostanzialmente anche oggidì esiste.

Il 13 aprile 1870 la Legislatura dello Stato accordava al sodalizio personalità giuridica sotto il nome di *Metropolitan Museum of Art*, affine di "... istituire e mantenere nella città di New York un museo e una biblioteca d'Arte per incoraggiare e sviluppare lo studio delle Belle Arti, per insegnare l'applicazione di esse alle industrie, alle manifatture e ai mestieri, per giovare alla coltura generale e,

finalmente, per istruzione e diletto del popolo." (*) Il 24 maggio 1870—prima riunione annua del Consiglio Direttivo—fu votato lo statuto: in aprile 1871 la Legislatura dello Stato approvava lo stanziamento di mezzo milione di dollari per l'erezione d'un edificio da servire di sede al Museo nel Central Park o in altro terreno di proprietà civica: e un mese dopo — essendo i "trustees" entrati in possesso di centosettantacinque quadri la maggior parte fiamminghi e olandesi, con qualche esemplare italiano, francese, spagnuolo e inglese — si prendeva in affitto, per collocarvi alla vista pubblica, la casa posta al 681 Fifth Avenue, che — malgrado fosse anzichè angusta e ristretta — parve allora l'unica adatta e conveniente all'uopo.

Era, non occorre dirlo, una ben meschina cosa: di dire-

(*) I fondatori del Museo e i nomi dei quali figurano nel cosiddetto "Act of Incorporation" approvato e votato dall'Assemblea dello Stato di New York il 13 aprile 1870 sono: John Taylor Johnston, William Cullen Bryant, John A. Dix, George W. Curtis, William H. Aspinwall, Christian E. Detmold, Andrew H. Green, William J. Hoppin, John F. Kensett, Edwin D. Morgan, Howard Potter, Henry G. Stebbins, William T. Blodgett, Samuel L. M. Barlow, George F. Comfort, Joseph H. Choate, Frederick E. Church, Robert Gordon, Richard M. Hunt, Robert Hoe, Jr., Eastman Johnson, Frederick Law Olmsted, George P. Putnam, Lucius Tuckerman, John Quincy Adams Ward, Samuel G. Ward, Theodore Weston e Russell Sturgis, Jr. Moltissimi, quasi tutti, sono adesso morti; ma la loro memoria durerà, cara e onorata, in perpetuo: durerà e, anzi, si accrescerà col tempo, man mano che più diffusi e più efficaci, nei rapporti dell'educazione, del gusto e dell'avanzamento della cultura nazionale, si matureranno i frutti dell'opera da essa incominciata.

I membri dell'odierno Consiglio Direttivo (chiamato in inglese "Board of Trustees") sono — oltre Henry G. Marquand, presidente, F. W. Rhinelande e D. Huntington, vice presidenti, Hiram Hitchcock, tesoriere, e Luigi Palma di Cesnola, segretario — i signori Rutherford Stuyvesant, William R. Dodge, Joseph H. Choate, Salem H. Wales, Charles Stewart Smith, William R. Ware, William L. Andrews, James A. Garland, Edward D. Adams, Cornelius Vanderbilt, John Bigelow, John Q. A. Ward, John Crosby Brown, Darius O. Mills, J. Pierpont Morgan, Robert W. De Forest, Samuel P. Avery, Heber R. Bishop e John S. Kennedy: benemeriti non solo per le cure incessanti e illuminate, che prestano al Metropolitan, ma eziandio per la munificenza, onde, specialmente, alcuni si addi- mostrano in ogni occasione e quando il bisogno richieda verso l'Istituto.

zione e soprintendenza tecnica non esisteva nè pur l'ombra: i metodi e i criteri in disporre e ordinare il piccolo patrimonio artistico erano tanti quanti erano i "trustees" i quali — terminati gli affari giornalieri alle Banche, alle Borse, nelle case commerciali e manifatturiere — andavano al Museo e solevano spendervi un paio d'ore: onde, per alcun tempo, si ebbe lo spettacolo, curioso e insieme edificante, di gente, che dopo aver maneggiato in Wall Street i milioni si deliziava a spolverare qualche gingillo antico o a studiar la luce giusta per un quadro o un'acqua forte.

È in questo amore, forse non del tutto consciente e, comunque, nè derivato nè incoraggiato dalla educazione del paese, tutta a base di fatti e di negozi, che le realtà di una vita di solida prosa voleva consolare, rallegrare e illeggiadrare col raggio del bello e della luce dell'arte, è in questo amore che debbonsi cercare la genesi del Metropolitan e il suo — pressochè incredibile, tanto è grande — sviluppo posteriore. Prima, solitaria manifestazione di pochi, alla quale sembrava non dovesse corrispondere il sentimento della maggioranza, si fè strada, grado, grado, coll'andare del tempo, nella coscienza collettiva, al punto che mentre i milionari vi profusero e vi approfondono denaro pel suo mantenimento e incremento, la municipalità e lo stato gli offrirono e provvidero "sede degna" nel Central Park e intendono che questa diventi, fra non molti anni, la più vasta, la più ricca e, dal punto di vista edilizio, la più moderna di quante si conoscano al mondo (*) e mentre tutti, colti e incolti, guardano al Metropolitan come alla gloria intellettuale della *Imperial City* e dell'*Empire State* e, omai,

(*) Le ultime leggi — votate dal Senato e dall'Assemblea, sanzionate dal Governatore — sono quelle del 18 aprile 1895 e del 22 maggio 1897, in virtù delle quali è autorizzato lo stanziamento d'un Milione di Dollari per ampliare gli edifici del Museo.

la visita di esso è una delle abitudini settimanali della cittadinanza e fa parte dell'itinerario d'ogni *touriste* e viaggiatore, non v'è, può dirsi, ricco americano, che o con donazioni in vita o con legati nel testamento non si ricordi del Museo e ne accresca o le collezioni o la permanente proprietà.

Così, in America, si ripete ciò che, nei tempi dei tempi, avveniva in Italia e in altre nazioni cattoliche europee, quando al letto di morte e negli atti dell'ultima volontà i fervidi credenti dotavano chiese, confraternite, altari, devozione delle anime del purgatorio, ecc., con questa differenza, tutta a vantaggio degli americani, che le elargizioni d'allora erano intese a ottenere la misericordia dei peccati commessi e, perciò, mirando a un vantaggio, non quanto si voglia, spirituale, ma pur sempre vantaggio, non appaiono, nè sono, completamente, disinteressate.

Nella casa della Quint'Avenue chi sa quanto tempo ancora si sarebbe rimasti (non ostante che l'interesse della cittadinanza — stimolato, altresì, dalla stampa e dai discorsi di coloro che viaggiando l'Europa ne avevano visitato e ammirato i tesori d'arte antichi e moderni — cominciasse a svegliarsi e la raccolta degli oggetti — esposti a fine di diletto pel popolo e a istruzione, a ispirazione, degli artefici — si considerasse anche dai meno intendenti utile fattore di incivilimento e di progresso) se non fosse stato per la compera della prima collezione Cesnola, avvenuta nel 1872, che rese necessario il trasferimento dal 681 Fifth Avenue al 128 West Quattordicesima Strada: onde è atto dovuto di giustizia constatare e riaffermare che essa fu, come a dire, il nucleo del Metropolitan Museum of Art di New York, che mercè di essa spunta qui e fiorisce la primavera sacra della religione del bello, della emulazione e dell'entusiasmo fra gli abbienti in suo favore, che si dischiude il primo aureo periodo del nobile istituto.

E la cronistoria di quella compera, che sinora non fu mai completamente narrata, merita bene di essere almeno compendiata in queste pagine.

Perchè le scoperte di Cipro hanno avuto profonda eco anche fra i dotti di Francia e questi desiderano di adunarne i frutti nel Museo del Louvre, Napoleone III, a mezzo del suo console conte Tiburzio Colonna Ceccaldi, propone al Cesnola la compera degli oggetti scavati nel periodo intercorso fra il 1865 e il 1870: la proposta è accettata: un bastimento della marina da guerra francese trasporta a Cipro la quantità di legname necessario per fabbricare le trecento o quattrocento casse, in cui imballare e trasportare le migliaia di oggetti, fra cui non pochi — statue, sarcofaghi e bassorilievi — di proporzioni addirittura colossali: quando sopraggiunge Sedan e, colla ruina dell'impero, vien travolto anche il contratto dell'imperatore. Lo sperare che la Francia — invasa dal nemico vittorioso e sanguinante per cento ferite — avesse potuto occuparsi, allora, di preziosità archeologiche e del loro acquisto, sarebbe stata follia: e, però, il Cesnola accetta l'offerta d'una ditta di antiquari francesi, i quali si assumono il trasporto della collezione dall'Isola a Londra e l'obbligo di tenerla esposta in vendita un anno a patto del semplice rimborso delle spese qualora il Cesnola trovi da sè il compratore o di una certa percentuale sul prezzo di vendita qualora questa avvenga per opera della suddetta ditta.

Parte il carico prezioso, a bordo d'una nave a vela, l'agosto 1871: il Cesnola arriva a Londra nel 1872 e subito dà opera, perchè la esposizione, che non era stata ancor fatta nella sua interezza, non tardi più oltre. Finalmente, la esposizione si apre: un grido di stupore e di ammirazione da parte degli studiosi d'Inghilterra, di Francia e di Germania l'accoglie: i luminari del British Museum non dubitano di riconoscerla *come la più completa e impareggiabile*

illustrazione della storia, dell'arte, della religione e delle razze in Cipro; i giornali vi consacrano colonne e colonne, le rassegne scientifiche chiedono che essa sia assicurata alla Gran Bretagna e il *London Times* interpreta e riassume il sentimento generale con queste precise parole: "...dopo vista la collezione Cesnola non val più la pena di parlare di quella Lang, che abbiamo al British Museum: e sarebbe davvero una disgrazia europea se essa andasse al di là dell'Atlantico."

Nulla, dunque, di più logico che, di quell'unanime coro di lodi e di desideri, si facesse simpatica eco la stampa nord americana, la quale — fra l'altro — non dimenticava di aggiungere al nome dello scopritore di Cipro la qualifica di "cittadino americano, di generale dell'esercito federale e di Console degli Stati Uniti": nè, secondo la caratteristica del paese "*to act when others talk*" nulla di più naturale che, un bel giorno, due curatori del Metropolitan — i signori Robert Gordon e W. T. Blodgett — traversassero l'Atlantico e, sentito il giudizio dei periti del British Museum, concludessero, senz'altro, col Cesnola, la compera della collezione per Cinquantamila Dollari in oro e lo invitassero a New York, promettendo di ottenergli dal Ministro degli Esteri un congedo di sei mesi, per disporre, ordinare e classificare ogni cosa.

Certo: la somma era ragguardevole: eppure ben maggiore sarebbe stata se egli avesse acconsentito a vendite separate e parziali, come lo si tentava dai governi e dai conservatori dei Musei d'Europa, con offerte splendide: ma, al vantaggio puramente finanziario, antepose egli l'amore della scienza e l'amore della patria adottiva, che non volevano nè che il grande tesoro archeologico e artistico andasse disperso nè che esso — scoperto all'ombra della bandiera stellata e sotto gli auspici della repub-

blica di Washington — rimanesse in terra straniera. (*)

Il Cesnola accetta, arriva in New York ai primi di gennaio del 1873 e, pochi giorni dopo, il Consiglio di Amministrazione delibera di trasferire il Museo dalla Quinta avenue alla Quattordicesima strada, nel palazzo Cruger, che per altro abbisognava, come difatti poi ebbe, di notevoli trasformazioni e di cambiamenti interni. Da gennaio a settembre durò il lavoro del Cesnola: le antichità di Cipro erano rinchiusi in trecento settanta cassoni, donde furono levate fuori una ad una, ordinate e disposte nelle apposite bacheche a vetri, classificate e catalogizzate: eppure egli solo — nè altri avrebbe potuto e saputo — egli solo fa tutto, entro il termine concessogli dal Ministro degli Esteri: indi si prepara a riassumere l'ufficio di console e, secondo un contratto coi curatori del Museo, durevole tre anni, proseguire a Cipro per conto di essi le ricerche archeologiche.

(*) Così, mercè il disinteresse e la devozione alla scienza di Luigi Palma di Cesnola, furono serbate nella loro interezza (chè gli esemplari o donati o venduti e, quindi, esistenti altrove, di cui è cenno a pagina 30 di questo libro, non sono che duplicati) le due massime collezioni cipriote, da cui l'archeologia e la storia delle antiche civiltà abbiano derivato e, tuttavia, derivino nuova luce: nella loro interezza e, giova soggiungere, in un luogo solo, cioè al Museo di New York: mentre gli oggetti scavati dal fratello di lui, Alessandro, divenuti proprietà del signor Edwin Lawrence di Londra andarono venduti all'asta pubblica, nel giugno 1883 e nel maggio 1884, presso la ditta Sotheby Wilkinson and Hodge (Willington street, Strand, Londra) come risulta dai cataloghi di vendita a stampa della Dryden Press, J. Davy and Sons (Long Acre, Londra, W. C.)

Nel rapporto ufficiale, già citato, del signor Johnston è detto testualmente: "...giusto omaggio al generale di Cesnola, come cittadino degli Stati Uniti, è rammentare che se i curatori del Museo poterono far acquisto delle collezioni di antichità cipriote fu grazie al suo proposito di volerle non solo conservare unite sotto il proprio nome, ma anche — se possibile — assicurarle alla sua patria adottiva: fosse egli stato o meno fermo in non transigere su questi due punti o meno disinteressato, le collezioni (ammontanti a più di ventimila pezzi) si sarebbero sminuzzate e i cimeli che le compongono venduti separatamente con suo maggiore profitto individuale, ma con danno incalcolabile per la scienza. La gratitudine del pubblico al Generale non sarà mai, quindi, abbastanza grande..."



Fatte in Inghilterra larghe compere di attrezzi da scavi e giunto a Cipro, ha la sgradita sorpresa di ricevere un telegramma, in cui lo si avvisa che—causa il panico finanziario del 1873-1874, nel quale anche il presidente Johnston avea perduto milioni—il noto contratto rimaneva sospeso. Non ostante ciò egli comincia, per conto proprio, i lavori e li prosegue con tanta perseveranza che, nel 1876, quando lascia Cipro pel ritorno definitivo in New York, ha riunito e possiede un'altra sovrana collezione, di cui sono parte insigne gli ori, gli argenti, i bronzi e le gemme del tesoro di Curio, che—non volendoli affidati a nessuno—portò seco, prima a Parigi, poi a Londra, dove furono esposti nella *Gold Room* del British Museum.

Anche, per questa, si rinnovarono gli entusiasmi suscitati dalla prima e le offerte tentatrici non mancarono: ma il Cesnola non ne ascoltò nè accettò alcuna, se non quando ebbe saputo che il Metropolitan non poteva, mancandogliene i mezzi, farne acquisto: tre conservatori del Museo Britannico—che, tra parentesi, erano insieme tre ascoltate e indiscusse autorità in cose d'arte—cioè Sir Charles T. Newton, Dr. Samuel Birch e Augustus W. Franks—ne consigliarono e raccomandarono al governo britannico la compera, dicendo che l'Inghilterra non doveva commettere l'errore della prima volta, lasciandosi sfuggire—dopo le statue di Golgoi e i sarcofaghi di Amatunta—leoreficerie e le gemme di Curio. E a tali sollecitazioni Lord Beaconsfield, allora presidente del Consiglio, prestò così benevolo orecchio da promettere che—riaprendosi il Parlamento—Dodicimila Sterline, chè a tanto era stata valutata dai tre periti suddetti: ma perchè la riconvocazione delle Camere sarebbe avvenuta solo fra cinque o sei mesi e il primo ministro non voleva dare una garanzia in iscritto, il Cesnola si dichiarò libero da ogni ulteriore impegno e ruppe, tra

la costernazione del mondo scientifico inglese, il quasi fermato accordo.

Al di qua dell'Atlantico si seguiva, nel frattempo e con ansia indicibile, ogni fase di tali trattative e, allorchè la tema che gli ori di Curio rimanessero a Londra si fece più acuta e consistente, fu aperta, sui giornali di New York, una pubblica sottoscrizione, che in poco più d'una settimana raggiunse la somma di Dollari Quarantamila (*): sicchè, un bel mattino, i giornali londinesi stampavano, a caratteri cospicui, questo dispaccio da New York:

NEW YORK—Gli amministratori del Metropolitan Museum of Art di questa città telegrafarono al generale Di Cesnola, adesso in Londra, accettandone l'offerta del tesoro di Curio e di altre collezioni cipriote. La somma sarà di Sessantaquattromila Dollari. Questa, s'intende, è la sconfitta del British Museum, il quale tentava di ottenere le suddette collezioni.

Nel VII Rapporto Amministrativo, presentato alla riunione del 14 maggio 1877, si legge: "... la schietta, cordiale, devozione dell'esploratore al Museo non può essere meglio dimostrata che citando l'ultimo dei non molti telegrammi, mercè cui si è trattata e conclusa la compera delle collezioni cipriote: telegramma, a firma del generale Cesnola, che suona così: *Sto bene! Tre evviva di cuore pel nostro prediletto Museo di New York!*

Omai la vita dell'istituto appare ed è, indissolubilmente, connessa alla vita di Luigi Palma di Cesnola: e, difatti, nel 1877, egli è eletto, all'unanimità, patrono perpetuo del Museo (onore, che più tardi, cioè nel 1881, vien conferito

(*) Fra i primi sottoscrittori si annoverarono Catterina Lorillard Wolfe per dollari 10,000, G. F. T. Reed doll. 5,000, J. S. Morgan doll. 2,500, J. Pierpont Morgan doll. 2,100 e altri.

alla sua signora e alla loro figlia primogenita, Gabriella) e nel 1878—dopo averlo indotto a non accettare la nomina di Console Generale degli Stati Uniti all'Avana, offertagli dal Ministro degli Affari Esteri Hamilton Fish—uno degli amministratori, segretario del Consiglio di Amministrazione e, infine, direttore: una carica, quest'ultima, che non esisteva e fu creata, appositamente, per lui. Si capiva dai fondatori, mecenati e amici del Metropolitan che (malgrado il denaro, di cui disponevano e avrebbero, in futuro, largamente disposto) nulla o ben poco si sarebbe fatto, se mancava l'uomo *ad hoc* che vi avesse consacrato tutto il suo tempo e tutta l'anima sua: questo capirono e in ciò è la spiegazione logica e naturale del perchè, scelto il Cesnola a così alti uffici, vi è riconfermato da più di ventun anno, colle massime attestazioni di fiducia, e dell'averlo investito di illimitate facoltà anche nei rapporti di ordine puramente amministrativo, concentrando in mano sua i poteri e l'andamento della intera azienda. (*)

Mentre il Cesnola stava compilando i regolamenti necessari e le leggi interne, ben chiare e ben esplicite, tali da evitare possibili contestazioni e cavilli, sulle attribuzioni, l'autorità e i poteri del direttore, degli amministratori e degli impiegati da lui dipendenti (regolamenti e leggi che formano le cosiddette *By Laws* del Metropolitan) la rappresentanza civica di New York, a mezzo dei "Commissioners of the Public Parks", fece ai "trustees" la proposta di trasportare le loro collezioni d'arte dalla Quattordicesima strada al Central Park, ammettendo gratis, quattro volte la settimana, il pubblico: in corrispettivo la città si obbligava ad erigere un edificio ampliandolo man mano che fosse necessario e assegnando, all'uopo, una estensione di acri

(*) Le spese di amministrazione furono, nel 1897, di Dollari 138,570.30 e il bilancio dello stesso anno ebbe un movimento di Dollari 590,293.74.

18½ (cioè ettari 7,49 circa), per uso assoluto, esclusivo e perpetuo del Museo. (*)

Si accetta: la Legislatura dello Stato e il Governatore approvano: il 24 dicembre 1878 il presidente del Dipartimento dei Parchi Pubblici—allora Jas. F. Wenman—e il presidente del Museo Johnston firmano la convenzione relativa: così il trasferimento dalla Quattordicesima strada al Central Park sarà fra poco un lieto fatto compiuto. Lieto, diciamo, perchè è solo da allora che data la esistenza vitale dell'istituzione e che—per servirci d'una espressione omai diventata storica dell'on. William E. Dodge—il fanciullo rachitico e quasi votato, fin dal nascere, alla morte, mostra di voler crescere giovane robusto e vigoroso: un giovane—aggiungiamo noi—che avrà la forza e la bellezza d'un nume omerico, che sarà insieme Teseo e Apollo, che del suo nome e delle sue gesta riempirà due mondi.

Ai primi del 1879 il palazzo del Central Park è omai terminato e si rende, perciò, necessario il trasporto dalla vecchia alla nuova sede: avuti dal Consiglio Direttivo pieni poteri, il Cesnola—come già era stato infaticabile nei suoi scavi—infaticabile sarà nell'impianto delle gallerie artistiche, nell'ordinamento delle varie collezioni e, nella classificazione delle antichità cipriote: questa è la fede generale, ed egli non solo vi dà, col fatto, pieno suggello, ma la supera: ond'è che, in otto mesi appena—otto mesi

(*) I fabbricati finora esistenti non coprono che appena cinque acri e non costarono che Dollari 2,847,000: ma quando tutto il terreno concesso sarà edificato il costo totale ammonterà (secondo le valutazioni dell'architetto del Museo, Richard M. Hunt, uno dei primi, se non il primo, degli Stati Uniti) a Dollari 22,000,000 (pari a Centodieci milioni di Lire italiane).

Intanto il 10 dello scorso marzo si è dato principio alla costruzione della cosiddetta ala orientale, prospiciente sulla Quinta avenue, fra la 81^a. e 83^a. strada, che raddoppierà lo spazio da adibirsi alle mostre permanenti del Museo.

di lavoro assorbente e febrile, proseguito di giorno e di notte, lavoro intellettuale e materiale, di concezione, direzione e, insieme, esecuzione—riesce al miracolo di aver tutto pronto per la solenne inaugurazione ufficiale e di compiere ciò che il Perrot della *Revue Archeologique* augurava di veder compiuto in dieci anni, dimenticando, l'insigne accademico, che il Metropolitan si trova in America—la terra dei prodigi d'ogni genere e specie—e che a capo di esso sta un uomo la cui vita avrebbe dell'incantesimo se non esistesse la massima che *Volere è Potere*.

Si è, dunque, al 30 marzo, 1880, giorno dell'inaugurazione. L'aula massima del nuovo edificio nel Central Park, dove ha luogo la cerimonia, decorata di rari arazzi antichi e di grandi bandiere americane, è affollatissima di invitati, che oltrepassano certo le cinque mila persone: mentre una calca enorme, ferma al di fuori, riempie il piazzale di fronte e i dintorni del parco. Nella piattaforma si seggono il Presidente della Repubblica Rutherford B. Hayes, il Ministro degli Esteri Evarts, il Ministro della Guerra McCrary, il signor Johnston, l'avvocato Joseph H. Choate—deputato a pronunciar l'orazione inaugurale—il conte di Cesnola e gli altri membri del Consiglio di Direzione: nella galleria laterale a sinistra hanno preso posto la Presidentessa della Repubblica—accompagnata dalla signora Johnston e dalla contessa Di Cesnola—senatori della Federazione e dello Stato, membri delle Camere, generali, ammiragli, l'alta magistratura, rappresentanze dell'università e dei corpi scientifici e letterari, i diplomatici e i consoli esteri, fra cui il barone Blanc, ministro plenipotenziario del Re d'Italia, e il console generale italiano, cav. Giambattista Raffo, ambedue colle loro gentili signore: e nella galleria a destra le signore e le famiglie dei "trustees": dissero i giornali del tempo che, mai, prima d'allora si era avuto convegno così eletto, mai, prima

d'allora, si erano affratellate—in nome e per amore di un alto fine intellettuale ed educativo—le classi più varie e distinte della società, a cui il mondo ufficiale di Washington e le nazioni civili d'Europa e delle altre Americhe vollero unirsi consentendo e plaudendo.

Dopo la preghiera di rito, detta dal reverendo H. C. Potter (elevato, di poi, a vescovo della chiesa episcopale d'America) parlano il presidente del Department of the Public Parks—che al presidente e agli amministratori del Museo dà ufficialmente in consegna il nuovo edificio—il signor Johnston—che lo accetta—l'on. Choate—che pronuncia un lungo, dotto e brillantissimo discorso, tanto più notevole e commendevole in quanto che alla parte di cronistoria e di storia s'intrecciano ragionari d'arte e di critica, sprazzi di eloquenza schietta e ispirata—e, infine, il presidente Hayes, che—innanzi all'assemblea sorta, come un uomo solo, in piedi e nel più religioso silenzio—proclama il Metropolitan Museum of Art aperto al pubblico.

Quindi segue la visita dell'intero Museo, che dura più di due ore e che l'on. Hayes fa a braccio del Cesnola, con cui poscia, al momento di partire, si congratula calorosamente ed esprime la compiacenza propria e quella del governo nell'aver potuto constatare *de visu* il "novo miracolo" compiutosi—mercè la liberalità unica dei cittadini di New York e la virtù di chi ne fu lo strumento e l'interprete—traendo dal nulla così splendida e magnifica istituzione, che saluta "*a new teaching force of the community!*"

In quel giorno, in quell'ora, in quel minuto tutto vien dimenticato e diletta, dalla memoria, come lieve vapore dinanzi alla luce radiosa del sole meridiano: le lunghe ore di ansia, di incertezza e di sconforto, gli ostacoli e le contrarietà di uomini e di cose, il lavoro e le fatiche di anni e di anni che cosa sono o almeno che cosa appaiono, allora?...

Vero: ciò che canta Enrico Panzacchi di Virginia Marini si può—richiamando il 30 marzo del 1880—indirizzarlo a Luigi Palma di Cesnola:

... Forse non compra un secolo di fama
Quell'ora che il tuo genio apprestò a te!



VI.

GLI auspici, sotto i quali il Metropolitan Museum comincia al Central Park la sua missione, non potrebbero, dunque, essere nè più promettenti nè più consolanti: dal capo della Repubblica all'ultimo operaio è stato un coro di ammirazioni e di lodi infinite, la stampa di ogni città, di ogni stato e di ogni fede politica e religiosa ha consacrato all'avvenimento colonne e colonne, suonano da ogni parte auguri e voti di ininterrotto successo: ma di lì non si va più innanzi: perchè, mentre i musei di Inghilterra, di Germania, di Francia hanno sui rispettivi bilanci nazionali dotazioni di milioni, quello di New York è interamente lasciato alla generosità e alla responsabilità dei fondatori e amministratori. A chi non conosce i costumi dell'America del Nord ed è uso ad aspettarsi tutto dal "paterno intervento" del governo, la cosa parrà incredibile e quasi favolosa l'impresa: invece, i fatti dimostreranno il contrario: il Metropolitan, che nel 1880 aveva appena 8 anni di vita (il British Museum ne contava 117, il Louvre 87 e il South Kensington 22), percorrerà nel successivo diciottenno tale una curva ascendente di fortuna, di progressi, di ricchezza e di vittorie da sbalordire.

Il dono delle collezioni Cesnola è stato, pei Cesi americani, come la parola d'ordine a cui è forza ubbidire e la spinta irresistibile in una gara di liberalità, che non crediamo abbia l'uguale al di qua e al di là dell'Atlantico. Difatti, subito, uno sconosciuto benefattore regala Dollari 50,000 per istituire nel Museo scuole di arte applicata all'industria: Cornelius Vanderbilt dà un'importante collezione di schizzi e disegni (690 in numero) di antichi maestri italiani, francesi, spagnuoli, olandesi e di pitture murali di Antonio

Pollajuolo (fra cui il famoso *San Cristoforo e il Bambino Gesù*) provvedendo, insieme, alle cornici e vetrine relative: si ha da Henry G. Marquand una collezione di vetri greci, romani e medioevali (costo Dollari 15,000) che insieme ai vetri di Cipro e agli altri di Murano donati da James Jackson Jarves vengono a costituire, anello per anello, senza soluzione di continuità, le varie fasi, che l'arte del vetro ha traversato dalla sua origine ai nostri giorni: il signor Johnston acquista per Dollari 6,000 la collezione di gemme lavorate appartenute al rev. C. W. King, mentre Joseph W. Drexel offre la sua, consistente in suggelli di pietra e monete d'oro, d'argento e di bronzo dell'Egitto faraonico... E ogni anno, col patrimonio artistico, si aumenta il patrimonio finanziario dell'istituto, per modo da rinfrescare alla memoria il vecchio tropo della falda di neve, che s'ingrossa in valanga.

A centinaia e centinaia occorrerebbero le pagine di questo libro per tener dietro, sia pure in via sommaria e in forma di indice, sia pur restringendo e condensando, al succedersi dei doni e così completare la enumerazione più sopra cominciata: ma ciò ne porterebbe troppo lontano: a noi e al fine, che ci siam proposto, basta, quindi, attenersi alle cifre, avvertendo che esse non sono parto della fantasia di chi scrive, ma bensì cifre ufficiali dedotte dalle perizie dei pubblici stimatori e dai libri di contabilità del Museo. Dal 1880 al 1898 il Metropolitan ebbe le seguenti donazioni:

Henry G. Marquand: In denaro e in varie collezioni, per la somma di Dollari 1,300,000;
Miss Catterina Lorillard Wolfe: Collezioni di quadri moderni valutati a Dollari 800,000 e un legato di Dollari 200,000 in denaro contante;
E. C. Moore: Collezioni varie di oggetti d'arte, antichi e moderni, pel valore di Dollari 700,000 circa;

Mrs. Elizabeth U. Coles: Sessantaquattro quadri, arazzi, tapezzerie, malachiti, candelabri, vasi e altorilievi di Capodimonte, Dollari 640,000;

James A. Garland: Porcellane cinesi, valutate Dollari 600,000;

Whitney Phoenix: Quadri, porcellane, lacche e bronzi giapponesi, valutate Dollari 245,000;

Giudice Henry Hilton: Il famoso 1807 di Meissonier, comperato all'asta pubblica della galleria Stewart per Dollari 66,000 e la *Difesa di Champigny* di Detaille, pagata Centomila franchi a Parigi e venduta qui all'asta pubblica per Dollari 51,000;

Cornelius Vanderbilt: Quadri (tra cui la *Fiera dei Cavalli* di Rosa Bonheur, pagata qui all'asta pubblica Dollari 53,000) pel valore di Dollari 168,000 (*);

(*) Che Cornelius Vanderbilt spenda Duecentoquindicimila Lire in un quadro è nulla: che della tavola preziosa, egli, appena acquistata, si privi per farne dono ad altri, è meno che niente: ma che col dono intenda crescere lustro alla città nativa e rendere omaggio di giustizia e di estimazione all'italiano, che—dopo aver servito nell'ora della prova la sua patria—la onora e la serve cogli studi tranquilli e sereni, colle opere dell'ingegno, coll'aver elevato duraturo e splendido il tempio del genio internazionale in America, è cosa tanto fine e squisita, che centuplica il valore del dono e conferma al ricco fama di gentiluomo del vecchio stampo europeo.

Del resto: si legga la seguente lettera diretta al Cesnola, che porta la data del 26 marzo 1887:

CARO GENERALE — Ieri sera pregai il signor S. P. Avery di comperare, per me, alla vendita della Galleria Stewart il famoso quadro di Rosa Bonheur, la *Fiera dei Cavalli*. Il signor Avery riuscì ad averlo per Dollari 53,000, ed ora ho il piacere di informarla che lo regalo al Metropolitan Museum of Art, quale prova dell'alta stima, che nutro pel suo valentissimo direttore, *troppo calunniato dagli ignoranti*, ma così altamente apprezzato da quelli, i quali, come me, lo conoscono da molti anni e l'hanno visto ogni giorno lavorare indefessamente per la floridezza del Museo.

Mi creda sinceramente suo,

CORNELIUS VANDERBILT.

Le frasi della suddetta lettera, da noi segnate in corsivo, rimarrebbero oscure e inintelligibili, se non le accompagnassimo delle seguenti dilucidazioni:

Nell'estate del 1879 certo Gastone L. Feuarent — commerciante francese di anticaglie — facendosi strumento e portavoce d'una camarilla di artisti soppiattoni e astiosi, di sedicenti *bohemiens* e roba simile, interessati a rovinare nella reputazione lo

Levi H. Willard: Dollari 113,000 in denaro contante, per la riproduzione di modelli architettonici;

Misses Lazarus: Miniature, smalti, ventagli, orologi, anelli, valutati Dollari 109,000;

straniero, che aveva avuto l'imperdonabile audacia di assurgere al directorato del primo Museo degli Stati Uniti—sfrenò nell'*Art Amateur* una ipocrita e velenosa artecolessa, dove si insinuava che alcune statue della Collezione Cipriota erano state malamente restaurate e altre, in alcune parti, addirittura rifatte, negandone così l'autenticità e il carattere monolitico. Prima con una breve, sdegnosa, lettera (26 agosto 1880) inserita nei giornali, poi con un lungo, ragionato, rapporto (ottobre 1880) chiestogli dalla Commissione Esecutiva del Consiglio Direttivo, il Cesnola rispose, opponendo la più energica e categorica delle smentite, bollando il Feuarent di mentitore e di calunniatore, invocando intera e piena la luce.

Dopo una sequela di polemiche, su cui i nemici del Cesnola e della nostra nazionalità soffiarono con diabolica pervicacia, il Feuarent querelò il Cesnola per diffamazione e libello, domandando Dollari 25,000 a emenda di danni.

Il processo, dibattutosi dinanzi al giudice Shipman della Circuit Court of the United States, dura novantacinque giorni, cioè dal 30 ottobre 1883 al 2 febbraio 1884: l'esame del Cesnola—pei tre quarti in contraddittorio coll'avvocato del querelante—prende dal 10 al 22 dicembre: le udienze (a cui s'interessa ansiosamente la cittadinanza e di cui i giornali, da un capo all'altro dell'Unione, recano, quotidiana-cittadinanza e di cui i giornali, si segnalano per duelli oratori tra l'accusa e la mente, minuti resoconti telegrafici) si segnalano per sottili giudizi tecnici, servi alla difesa rimasti celebri: sul banco dei testimoni e dei periti sfilano, citate dalle due parti, quasi tutte le cosiddette notabilità artistiche e critiche della metropoli: ma più di ogni formidabile argomentazione giuridica, più di ogni sottile giudizio tecnico, servi alla giustizia sommaria delle ree cabale il fatto che il Cesnola—consenzienti i suoi colleghi del Board of Trustees—trasportò, fra lo stupore di tutti, dal museo in tribunale le statue in contestazione autorizzando e Corte e Giuria e avversari a sottoporle a qualsiasi prova (compresa la trapanatura!) pur di dimostrare la stupidità e la perfidia delle asserzioni dell'*Art Amateur* e della confrediglia, che le ripeteva.

La sentenza fu, alla fine, una completa vittoria pel Cesnola, che—dalla tremenda prova del fuoco—usciva e come uomo e come scienziato più integro, più saldo, più universalmente riverito.

Un'idea della magnitudine del processo si avrà pensando che il suo costo totale fu di Dollari 97,620 e che l'onorario della difesa del querelato ascendeva alla bellezza di Dollari 33,800: ma, anche in questo, egli ebbe efficacissima riprova dell'alto concetto, in cui era tenuto dai "trustees," perchè tutti, spontaneamente, vollero sostenere del proprio e fino all'ultimo soldo la cospicua spesa.

E l'esempio del Vanderbilt—unire, cioè, l'amore per la grandezza del Museo al concetto di onorarne il Direttore—ebbe, subito e dipoi, lunga serie, sempre crescente, di emuli e imitatori.

Non tutti i mali vengono per nuocere: e non è solo nel "lieto fine" delle commedie del buon tempo antico che la virtù trionfa e son castigate le birbe!...

William H. Vanderbilt: Dollari 100,000 in denaro contante;

Alcuni cittadini, amici e ammiratori del Museo, Dollari 109,000 in denaro contante per la riproduzione in gesso dei capolavori di sculture esistenti nelle principali gallerie d'Europa;

J. S. e J. P. Morgan: Un grande quadro di Joshua Reynolds, rappresentante Henry Fane (ottavo figlio del duca di Westmoreland) e i suoi due precettori, valutato Dollari 76,000, e una *Pace* di argento dorato, con pietre preziose, di Benvenuto Cellini, valutata Dollari 10,000;

Mrs. John Crosby Brown: Collezione di strumenti musicali d'ogni tempo e d'ogni nazione, valutata Dollari 86,000;

Mrs. Lucy W. Drexel: Collezione di orologi da tasca antichi, smalti, miniature, tabacchiere e bomboniere, ecc., valutata Dollari 85,000;

George I. Seney: Quadri antichi e moderni, valutati Dollari 80,000;

John Jacob Astor: Dollari 50,000 in denaro contante e raccolta di pizzi di gran pregio o per l'antichità o per l'importanza storica o pel lavoro (già appartenuti alla defunta signora Astor), valutata a più di Dollari 50,000;

Mrs. Amelia B. Lazarus (in nome e per memoria di sua figlia, Emilia, morta), una collezione d'oggetti d'oro e d'argento, antichi e moderni, valutata a Dollari 75,000, e Dollari 24,000 in denaro contante;

Gideon F. T. Reed: Dollari 50,000 in denaro contante per la scuola d'arte;

Da venti a trenta persone, che regalarono oggetti d'arte del valore ciascuno dai Dollari 15,000 ai Dollari 20,000;

Cento persone, che regalarono individualmente oggetti d'arte, del valore ciascuno dai Dollari 5,000 ai Dollari 10,000.

E perchè le collezioni, quando non sieno accompagnate, come quella Lorillard Wolfe, da una corrispondente dotazione pel loro collocamento e mantenimento, gravano sul bilancio e, dal punto di vista amministrativo, costituiscono una continua passività emergente (a cui in un corpo morale qual è il Metropolitan di New York non provvede in nessuna maniera l'erario pubblico) è nel suo organismo stesso che il nostro Museo trova i mezzi della propria esistenza: nelle contribuzioni cioè dei patroni, dei membri a perpetuità, dei membri a vita e dei soci annui. (*)

Per tal modo, mentre il Metropolitan è assunto alla grandezza, alla dignità, all'importanza d'una istituzione nazionale "Pro Bono Publico" ed è stato, indubbiamente, se non il massimo, uno dei massimi fattori in educare a un miglior culto della bellezza e a una squisita rappresentazione gli artisti di New York, in aprir loro nuovi e più vasti orizzonti, in elevare nella concezione e nella forma i cento aspetti dell'arte industriale, in emancipare gli Stati Uniti dalla servitù di dover ricorrere all'Europa per tutto che riguarda pittura, scultura, architettura, ceramiche, cristallerie, intaglio, ecc., esso ha sempre conservato e anche adesso conserva il suo carattere privato: tanto vero che se, domani, per dannata ipotesi, i "trustees" deliberassero di chiudere il Museo e di liquidare, vendendo al migliore offerente ciò che vi si contiene, il provento della vendita andrebbe diviso in parti proporzionali tra donatori,

(*) I patroni e i membri perpetui debbono contribuire, in una volta sola, Dollari 5,000 e hanno facoltà di eleggersi i propri successori: la contribuzione dei membri a vita è di Dollari 1,000.

Patroni, membri perpetui e membri a vita sono nominati dai "trustees": formano essi ciò che si chiama la "Corporation" del Museo: e spetta loro l'assoluta, legittima, incontestabile proprietà delle collezioni.

La quota dei soci annui è di Dollari 10.
All'ora in cui questo libro si va componendo i patroni sono 201, i membri perpetui 110, i membri a vita 134 e i soci annui 1,914.

patroni, membri perpetui e membri a vita. Alla città resterebbero gli edifici vuoti e nient'altro.

Infinita è, dunque, la benemerenzza di questi cittadini, che alla causa della educazione popolare e al volgarizzamento dell'arte consacrarono con liberalità insuperabile, parte della loro ricchezza: dinanzi ad essi e alle cifre, che ne accompagnano il nome, Bernardino Grimaldi potrebbe o saprebbe ripetere il suo arguto motto famigliare che *l'aritmética non è un'opinione?* . . .

Infinita, diciamo: come infinite debbono essere adesso la gratitudine e la devozione, che sentono per loro i contemporanei e, giova sperare, sentiranno i venturi.

E noi vorremmo discorrere a lungo delle donazioni e dei donatori, analizzando le une, commendando gli altri: ma a che pro? Il maggiore e più eloquente encomio dell'opera loro non ista, forse, nell'essenza dell'opera stessa e nei frutti, che ne germogliano e ne maturano?

Eppure questo libro sarebbe incompleto e l'autore commetterebbe un'imperdonabile colpa se non si facesse una eccezione alla regola pel presidente Marquand, che fra i mecenati del Metropolitan occupa il posto d'onore. Non v'è aula o galleria o sala del Museo che non si adorni di qualche suo dono prezioso: non v'è compera del Museo, che non abbia avuto da lui sussidio spontaneo, pronto e, veramente, munifico: non v'è stata e non v'è alcuna iniziativa ideata e promossa a incremento e lustro del Museo che in lui non debba riconoscere e riconosca il migliore aiutatore ed assertore. (*)

(*) Due bronzi furono l'ultimo dono del Marquand al Museo da lui pagati, a Parigi, non meno di Lire 250,000: la statuetta di Publio Settimio Geta (alta 3 piedi e 10 pollici) modellata quando il soggetto aveva 17 anni e un gruppo (lunghezza 3 piedi e 4 pollici) in cui la dea Cibele è seduta su un carro trionfale a quattro ruote tirato da due leoni.

Provengono ambedue dagli scavi del Tevere e hanno fatto scorrere, sulle riviste di arte e di archeologia d'Europa e d'America, fiumi di inchiostro. . . .

E a canto al nome del Marquand, vivo, va ricordato quello di Catterina Lorillard Wolfe, che, in morte, lasciò al Museo la sua splendida raccolta di quadri e il legato d'un Milione di lire, concludendo così una nobile esistenza tutta consacrata alla carità, alla pietà del prossimo, alla religione e all'arte.



LA GRANDE MEDAGLIA D'ORO DI RE UMBERTO.



MENTRE, dunque, fondatori, benefattori e amministratori uniscono, instancabili e concordi, le loro forze, perchè la marcia ascendente prosegua senza soste alla novissima meta, il municipio tien fede all'obbligo assunto di fabbricare gli edifici occorrenti: difatti dal 30 Marzo 1880 a tutt'oggi furono aggiunte al corpo principale del Museo due ali, la meridionale e la settentrionale, due vaste e nobili costruzioni anch'esse, a due piani, mercè cui lo spazio dato alle mostre fu pressochè quintuplicato.

Le proporzioni della prima (inaugurata con decorosa solennità civile, il 18 dicembre 1888, presenti più di ottomila invitati e il sindaco d'allora, on. Abraham S. Hewitt) sono di 230 piedi in larghezza e di 130 piedi in lunghezza: colla seconda (inaugurata il 5 novembre 1894 e festeggiata da un banchetto di cento coperti, in cui si vide seduto il principe Emanuele Ruspoli, sindaco della capitale d'Italia, accanto a monsignor Corrigan, arcivescovo di New York, la Roma azzurra e la Roma nera. . . .) si ebbe un aumento di trentaquattro sale, dove—ordinati in soli cinque mesi dal direttore—ben undicimila oggetti trovarono posto.

Così, come si trova ora, dall'ultimo ingrandimento, cioè dal 1894, il Metropolitan Museum of Art di New York si compone dei seguenti locali:

Al primo piano: Galleria d'ingresso, pressochè lunga quanto la intera facciata, di busti, statue e gruppi in marmo moderni: Sala degli oggetti antichi in ferro battuto e lavorato, di bronzi moderni e della famosa *Assunzione* di Luca della Robbia (dieci piedi alta e sette lunga) eseguita per una cappella mortuaria dei principi di Piombino; Gallerie delle antichità cipriote (sculture in pietra, alabastrini,

vetri e altri oggetti della Collezione Cesnola) ed egizie; Galleria delle terrecotte greche e cipriote, bassorilievi assiri, lampade fenicie, egiziane, greche, romane e cipriote, idoli e statuine in terracotta della Collezione Cesnola, figurine di terracotta da Efeso, Tanagra, Myrina, ecc.; Gallerie dei Sarcofaghi e della Statuaria cipriota, sarcofaghi, statue, busti, centinaia di iscrizioni cipriote, fenicie e greche, tavolette e oggetti di bronzo della Collezione Cesnola, un sarcofago da Roma e un altro da Tiro, bronzi fenici, greci, romani ed egizi, la Collezione Baker dei lini e altri indumenti di mummie egiziane, le mummie egiziane del Maspero, ex-direttore del Boulak Museum e soprintendente delle esplorazioni in Egitto: Sala di riproduzioni di sculture dell'antico Egitto; Sala di riproduzioni assire e arcaico-greche; Sala di riproduzioni greche dell'età dell'oro; Sala delle riproduzioni di bronzi scavati a Ercolano e Pompei, dal Museo di Napoli; Aula centrale — intitolata al nome dell'architetto Levi Hale Willard e ripartita in varie sezioni — contenente riproduzioni e modelli architettonici e di decorazione antichi, medioevali e della rinascenza, fra cui in grandezza naturale i capolavori di Michelangelo, la statua equestre del Gattamelata e altre opere del Donatello, le porte del battistero di Lorenzo Ghiberti, la fonte del battistero di San Giovanni a Siena, il pulpito di Niccolò Pisano nella cattedrale di Pisa, il pulpito di Santa Croce, ecc., ecc., e sulla scala di $\frac{1}{20}$ della grandezza naturale, la riproduzione del Partenone (che costò Dollari 13,000), quella del Pantheon (costo Dollari 15,000) e quella di Notre Dame de Paris (costo Dollari 20,000). (*)

Quattro scale conducono dal primo al secondo piano: e sulle pareti di ciascuna fanno bella mostra di sé

(*) Cenni abbastanza chiari e comprensivi sul carattere, il numero e l'importanza archeologica delle collezioni Cesnola furono dati nei capitoli precedenti, perchè qui occorra ripeterli.

quadri e mosaici, uno dei quali — notevole per dimensioni e finezza di magistero — rappresentante le Ruine di Pesto.

Sono trenta le gallerie del secondo piano, di cui dieci esclusivamente consacrate alla pittura dove si trovano saggi d'ogni tempo, d'ogni scuola, d'ogni nazione: da Jan Van Eyck e Hubert Van Eyck (1390-1440) al divino Leonardo, al Tiepolo e al Correggio: dall'Albani e dal Ghirlandaio al Maratti e al Girardi: da Frans Hal, Van der Meer, Rubens, Velasquez, Fyt e Rembrandt a Turner, Gainsborough, Reynolds, Ostade, i due Teniers e Joardens: da Van Dyck, Holbein, Dürer e Van Moor a Jan Both, Helst, Steen e Ruysdael: da Knaus, Breton, Corot, Couture, Fromentin, Rousseau, Decamps, Piloty, Israels e Clays a Van Marcke, Cabanel, Leutze, Hans Makart, Fortuny, Troyon, Munkacsy e Bouguereau: da Leloir, Cot, Kaulbach, Gabriel Max, Maignan, Daniel Huntington e Le Page a Jean J. B. Constant, Jules Dupre, lord Leighton e Bonnat: da Pietro Benvenuti ad Alberti, Boldini, Pasini e Pio Joris, tacendo di cento e cento altri.

È qui che sono ammirati il 1807 del Meissonier, la *Horse Fair* (cioè *Fiera di Cavalli*) di Rosa Bonheur e la *Difesa di Champigny* di Jean Baptiste Detaille, tre quadri, che i loro autori non dubitano di affermare i migliori usciti dai rispettivi pennelli e che il bulino, la fotografia e, ahimè, purtroppo, la oleografia e la cromolitografia hanno reso noti e famigliari in ogni parte del mondo civile.

Nè i tesori pittorici si fermano qui: si hanno 882 fra cartoni, schizzi e disegni degli antichi maestri (rappresentati, meno pochissimi, tutti gli italiani) già parte della famosa collezione che il conte Maggiori di Bologna incominciò a mettere insieme nella seconda metà del secolo scorso e fu poscia notevolmente accresciuta dal Marietti, dall'Angelini, dal Guastalla e, in ultimo, da James Jackson Jarves vice console degli Stati Uniti in Firenze: prescin-

dendo dal valore intrinseco non esiste dubbio sulla efficacia pratica educativa che essa esercita fra gli studenti d'arte e, in genere, fra gli artisti di professione: è, se fosse lecito esprimersi, la storia universale della pittura narrata da sè stessa e senza parole.

Cinque gallerie — che il pubblico visita con frequenza non minore a quella per le gallerie di scultura e di pittura — contengono porcellane, ceramiche, lacche, sete tessute e ricamate, bronzi, intagli d'avorio e di legni giapponesi e cinesi: ad esempio la sola collezione Garland riempie ventitre bacheche e si compone di porcellane cinesi, che dal 1431 (anno in cui fu terminata la Torre di Porcellana in Nankin) vanno al 1368-1649 (periodo di rinascenza durante la dinastia Ming) e al 1735-1795 (altro periodo di risorgimento, dinastia Keen-lung) esemplari rarissimi, tutti, per pasta, colori, disegni e forma, molti dei quali si cercherebbero invano nei musei di Londra, Parigi, Pietroburgo e Berlino: le illustrò in apposita monografia John Getz (New York, 1895, pubblicata a cura del Metropolitan Museum of Art) e sono valutate a Tre Milioni di Lire.

E dopo aver spaziato fra le bizzarre concezioni della fantasia orientale, che seppe strappare alla natura il segreto e la magia d'ogni colore, dal più fulgido e compatto al più tenue ed evanescente in sfumature ineffabili: dopo aver vissuto un po' di vita preistorica in mezzo alle antichità americane e alla moltitudine dei mostruosi idoli del Messico e del Nuovo Messico: dopo aver palpato di amor patriottico dinanzi alle immagini e ai ricordi personali di Washington, Franklin e Lafayette, che W. H. Huntington raccolse a centinaia qui e in Europa, quasi per formare, come difatti formò, una specie di Valhalla nazionale: dopo aver sentita dinanzi agli stupendi e colossali arazzi di casa Barberini, del Beauvais di Lilla, di Gobelins e del Ferloni di Roma, che tappezzano da cima a fondo la Coles Gallery,

tutta la povera e pretenziosa meschinità delle parature moderne: dopo essersi indugiati davanti alle vetrine delle maioliche e delle porcellane europee (fra cui esemplari di Gubbio, Urbino, Pesaro, Castel Durante, Faenza, ecc.) e davanti a quella dei broccati, delle sete, dei damaschi, dei velluti d'Italia e di Francia: dopo tanta fascinazione e tanto contrasto di luce e di colori, l'occhio e la mente si riposano e si allietano in quei miracoli della spola e dell'ago che sono i pizzi e le trine di Belgio, Francia, Germania e Italia donati dalle signore Astor, Smillie e Stuart.

Quindi fermano la vostra attenzione la Galleria quindicesima, dove sono 396 riproduzioni in metallo — grandezza naturale — di vasellame, arredi sacri e arredi d'uso domestico esistenti in reggie, chiese, palazzi e musei d'Europa: le Gallerie 27^a e 28^a con 1300 strumenti (collezione Crosby Brown) delle cinque parti del mondo e non pochi antichi, fra i quali ultimi — degno di speciale menzione — il pianoforte di Domenico De Cristoforis, padovano, (il primo a inventare e ad applicare il meccanismo a martelli su quattro pianoforti a corde orizzontali e con due maniere diverse) che dopo aver figurato nel Museo Nazionale di Firenze fu venduto (1895) a Mrs. John Crosby Brown. (*)

Guardata con cura gelosa e protetta da ingegnosissime difese contro ogni possibile tentativo di effrazione e di furto (**) è la *Gold Room*, così denominata perchè custodisce gli ori, gli argenti e le gemme del tesoro di Curio, i cilin-

(*) Altri quattrocento strumenti, molti dei quali di osso e assai antichi, ritrovati negli scavi di Lungo Tevere e comperati dalla signora Brown, non si sono potuti esporre per mancanza di spazio e aspettano, nei magazzini, che l'edificio in corso di costruzione sia finito.

(**) Ogni oggetto, esposto nelle vetrine a grossi cristalli e chiuse a chiave, è in comunicazione separata e diretta con un filo elettrico invisibile e, appena toccato, fa suonare un campanello d'allarme, nell'ufficio del direttore, nell'ufficio del conservatore preposto al dipartimento e alla porta d'ingresso: mentre, nello stesso tempo, si chiude automaticamente la porta della *Gold Room* e il ladro è preso in trappola.

dri e sigilli orientali (collezione di 1019 oggetti, superiore a quelle pubbliche del British Museum, del Louvre, della Bibliothèque Nationale di Parigi e seconda a quella privata De Clerq) le gemme incise della collezione King (331 e messe insieme dal dotto professore di Cambridge durante gli anni 1845 e 1877) e i gioielli antichi e medioevali delle collezioni Lazarus e Drexel, la collezione numismatica di E. E. Farman, una collana d'oro e smalti dell'età periclea trovata nell'Asia Minore, un niello del Cellini, spade d'oro e d'argento offerte dalla nazione o dalla città a generali dell'esercito federale e da questi donate al Museo, le medaglie coniate in onore di Cyrus Field e le decorazioni, conferitegli da governi europei, allorchè riuscì a gittare il primo cavo telegrafico sottomarino fra l'America e l'Europa: e, infine, una varietà grande di preziosa oreficeria, di semplice valore intrinseco, che i testatori hanno legato insieme a quadri, statue, ecc., e che il Museo ha dovuto accettare e deve conservare.

Nè passeremo sotto silenzio la biblioteca, che — sebbene istituita per uso della Direzione e dei Conservatori del Museo — è aperta, dietro permesso, agli studiosi e contiene oltre settemila opere d'arte, storia dell'arte, estetica ecc., e codici manoscritti, corali, antifonari, libri delle ore su pergamena, storiati e miniati, di non scarso pregio: vi soprintende il signor W. L. Andrews, uno dei "trustees" e bibliotecario onorario.

Fra i libri della biblioteca ci piace ricordare la *Divina Commedia* col commento di Stefano Talice da Ricaldone (edizione dell'Hoepli, autorizzata da S. M. Umberto I°, a cura di Vincenzo Promis bibliotecario di casa reale e di Carlo Negrone della Commissione dei testi di lingua) che il Re inviava in dono al conte di Cesnola.

Questo, a volo, il Metropolitan Museum of Art di New York, che una dozzina di cataloghi accuratamente compilati

descrivono e illustrano nella massima parte del suo contenuto: ma s'ingannerebbe chi, alla loro scorta, credesse di aver percorso il viaggio del grande palazzo, perchè al bel mondo visibile, racchiuso tra le mura del primo e del secondo piano, altri due — necessari per la sua esistenza — ne corrispondono nei cosiddetti *Basement* e *Sub-Basement* di uguale area e di uguale capacità, dove sono l'aula delle conferenze pubbliche, i magazzini degli oggetti da esporre, i che angustia di spazio non consentì ancora di esporre, i laboratori dei gessi, dei restauri e della fotografia, uffici, restaurant, officine di falegname, ebanista, vetraio, verniciatore e simili, gli apparecchi pel riscaldamento e per la illuminazione a luce elettrica, l'abitazione del custode, i locali pei numerosi attendenti, i serbatoi dell'acqua, ecc.

Il Museo è aperto tutto l'anno: domenica, martedì, mercoledì, giovedì e sabato, l'ingresso è gratuito: lunedì e venerdì a pagamento di 25 cents (pari a Lire Una e Venticinque): i giorni feriali dalle 10 a. m. alle 6 p. m., i festivi dall'1 alle 6 p. m.: si apre pure di sera, oltre che nei solenni ricevimenti semiannui (convegno del fior fiore della cittadinanza) anche il lunedì e il venerdì d'ogni settimana, a comodo di coloro che — occupati durante la giornata — non potrebbero mai visitarlo.

L'illuminazione è di un effetto fantasmagorico: la luce di una chiarezza e di una calma siderea si proietta in basso dal soffitto e si diffonde intorno sapientemente regolata dovunque: le lampade elettriche in uso sono Seimila e si alimentano da Otto Dinamo di Trecentocinquanta Ampères ciascuna.

È impossibile che esista, altrove, un Museo così bene ordinato e ben tenuto come il Metropolitan di New York, disposto con tanto gusto e tanta armonia, così completo in tutte le misure tendenti a tutelare la sicurezza e la conservazione integrale degli oggetti esposti, così sollecito e

generoso in offrire ai visitatori ogni comodità e agevolezza desiderabile. (*)

Due volte all'anno avviene la pulizia generale e, affinché sia dato di compierla come si deve, si chiudono le porte

(*) Del modo, onde è tenuto il Metropolitan, potremmo citare favorevoli testimonianze a migliaia, antiche e recenti: fra esse scegliamo l'ultima, che traduciamo da un articolo del "New York Herald" novembre 1897, non solo per l'autorità del giornale, ma anche e soprattutto perchè questo giornale non peccò mai di soverchia tenerezza nè pel Museo nè pel direttore di esso:

"... visitando il Museo si è colpiti dall'ordine meraviglioso, con cui tutto vi è disposto. Sempre pulito fino all'immacolatezza, oggi il Museo brilla e splende nelle sue fresche vernici e nei nitidi cristalli. Nessun'altra consimile istituzione al mondo è tenuta con cura così scrupolosa (*ship shape* è la qualifica in traducibile dell'originale inglese: *n. d. a.*) e per apprezzare sotto questo riguardo e al loro giusto valore i meriti del generale Di Cesnola e dei suoi coadiutori, basta aver visitato i grandi musei d'oltre atlantico e istituire un paragone fra la loro sciatteria e la perfezione del nostro. Durante la quindicina in cui rimase chiuso, fu scopato, lavato e rinnovato da cima a fondo. Non c'è chi, stando al di fuori, possa formarsi un'idea adeguata del lavoro di quei quindici giorni; per un esempio, tutti gli oggetti antichi, contenuti nelle colorate bacheche della galleria occidentale al primo piano, furono, uno ad uno, levati dal loro posto, puliti completamente e, quindi, ricollocati nell'ordine di prima.

"Oltre a ciò gli zoccoli delle pareti in tutte le gallerie furono rinverniciati e il Museo appare, in realtà, sotto nuovo aspetto.

"Del resto: a prova del come i neviorchesi apprezzino l'accurata e bene regolata amministrazione del Museo basta ricordare che i contatori alle porte d'ingresso hanno registrato a tutt'oggi quarantacinquemila visitatori di più che nel corrispondente periodo dello scorso anno."

E il celebre scultore e critico Prospero d'Epina, rendendo conto, sullo stesso giornale, delle impressioni riportate nella sua prima visita d'America (luglio e agosto del 1895) scrive:

"... Quel che fino adesso, sotto un punto di vista artistico, mi ha sorpreso di più in America, è il Metropolitan Museum e la collezione delle sculture disepellite a Cipro. Confesso che ero ben lungi dall'attendermi di provare così artistica emozione e, senza dubbio, questa collezione è la più completa, la più bella, la più interessante che esista nel mondo intero per comprendere e spiegare il progresso delle vecchie arti rappresentative verso la perfezione della forma.

"Nè i musei di Atene o di Roma nè quelli di Berlino o del Louvre e, neppure, il British Museum di Londra, posseggono raccolte di tanta importanza e di tanta utilità per lo studio della storia dell'arte greca.

"Ed è incredibile che i luminari dell'archeologia europea abbiano lasciato che quella collezione passi l'Atlantico: fu una vergogna per l'Europa ed è una gloria per l'America, che di anno in anno comprenderà sempre meglio la preziosità di essa..."

al pubblico una quindicina di giorni ciascuna volta: ma, il dì della riapertura, quando i muri sono dipinti a nuovo, i pavimenti lavati a lucido, i gessi ritornati alla primitiva bianchezza, riordinato il contenuto di ogni bacheca, spolverati i drappi e le tappezzerie, ripuliti i vetri, le cornici e le tele, non è meraviglia che la stampa ne scriva come d'un avvenimento e che al rinnovato trionfo dell'istituto si accoppi, invariabilmente, un altro nome: il nome di chi seppe immaginare questo istituto, crearlo, crescerlo e portarlo a tanta altezza, di chi ne è stato e ne è la mente direttiva e operatrice, di chi ne ha fatto la meta della propria vita e, con inesausto ardor giovanile, vi consacra, anche adesso, quasi senza consentirsi un'ora di svago e di riposo, tutta quanta la fenomenale attività della sua verde vecchiezza.

E qui nasce spontaneo un parallelo fra Luigi Palma di Cesnola e Antonio Panizzi. (*)

Ambedue di origine straniera, l'italiana, nei paesi, dove poi avrebbero asceso fino alla sommità la scala degli onori: ambedue, nei principii della dimora all'estero, camparono la vita insegnando la propria lingua: ambedue di fermi principi liberali, che il primo asserisce colla spada in pugno e il secondo colla penna, cogli aiuti ai fratelli proscritti, colla parola, col consiglio: ambedue lottatori perse-

(*) Antonio Genesio Maria Panizzi nacque il 16 settembre 1797 a Brescello (Modena).

Affigliato alla Carboneria dovette esulare dagli stati del modenese dopo i moti del 1821: nel 1823 fu condannato a morte in contumacia: rifugiato in Inghilterra, fece prima l'insegnante, poi entrato negli impieghi ottenne il grado di *Principal Librarian* del Museo Britannico: in contatto e amicizia cogli uomini di stato inglesi, diventò l'avvocato influente degli interessi italiani presso il governo della regina Vittoria: visse onorato e morì a Londra, carico di anni e di gloria, il 12 aprile 1879. Vedi, a proposito, il *The Life of Sir Anthony Panizzi* di Luigi Fagan, le *Lettere ad Antonio Panizzi* editte dal Barbera (1883) e le *Lettere di Prospero Merimée ad Antonio Panizzi* tradotte da Olindo Guerrini e stampate in 2 volumi da Nicola Zanichelli.

veranti e, in fine, vincitori degli ostacoli e delle amarezze, che a traverso dell'arduo cammino suscitava e creava la natural diffidenza, inacerbata dal reo lavoro degli invidiosi e dei gelosi, verso il forestiero: ambedue posti a capo del principale museo delle rispettive patrie d'adozione tengono l'ufficio per lungo ordine d'anni con tale virtù di pensiero e tale intelletto d'amore da lasciarne vivo, imperituro, ricordo: ambedue noti e segnalati per semplicità di gusti personali e per purezza di costume: ambedue ben voluti e amati dal Gladstone: ambedue, quantunque naturalizzati cittadini d'Inghilterra e degli Stati Uniti, fervidi, sinceri e utili amici della causa italiana: ambedue, nell'ambito vario del lavoro intellettuale a cui si applicarono, primi fra i primi.

Il riavvicinamento ideale, che ne fa il Senatore Massarani nella citazione da noi inscritta, a cagion d'onore, sul frontespizio di questo libro, è dunque felicissimo, come rigorosamente vera l'affermazione che "... scrivendo una storia degli italiani all'estero sede anche più cospicua del direttore del British Museum vi occuperebbe il fondatore del Metropolitan Museum di New York."

Perchè, prescindendo dalla gloria militare che manca al Panizzi e dalla gloria di essere l'autore delle esplorazioni e delle escavazioni di Cipro che spetta al Cesnola, nel pesare e apprezzare i meriti di ciascun di loro di fronte al British Museum e al Metropolitan Museum fa duopo tener conto di una capitale differenza: che allorchè il Panizzi entrò nel museo di Londra, questo era già fiorente e rigoglioso, possessore di ricchezze artistiche e scientifiche incalcolabili, sostenuto dall'autorità e dall'oro del governo britannico, la prima istituzione del genere nel paese e, sotto certi aspetti, unica in Europa, mentre il museo di New York, quando fu affidato al Cesnola, era (per ripetere la definizione del signor Dodge) era *un fanciullo rachitico* e, quasi dal nascere, destinato a morire.

Qui, appunto, come ordinatore e organizzatore, sta la superiorità del Cesnola sul Panizzi: ed è qui, che la parola dell'illustre Massarani, colla quale questo libro comincia e conclude, trova il suggello di chiara dimostrazione e di irrefutabile conferma.



NOTE E DOCUMENTI IN APPENDICE.

Nel *Dizionario Storico Blasonico delle famiglie Nobili Italiane* (Pisa 1886) leggesi a pagina 262 volume II e a pagina 311 volume III che la famiglia Palma di Cesnola, originaria di Spagna, si trasferiva in Italia nel 1190, fermando residenza prima in Sicilia, indi a Napoli e nel 1282 in Piemonte: ebbe, durante i secoli XIV e XV, investitura di potere feudale su venti città e villaggi nelle tre succitate regioni.

Attualmente vi sono due famiglie Palma, in Piemonte, una distinta dall'altra, ma che ambedue posseggono in Rivarolo Canavese, dove dimorano da parecchi secoli: la famiglia Palma di Cesnola è lo stipite e quella di Borgofranco un ramo di essa: mentre sono completamente estinti gli altri due rami, cioè quello dei signori di Giuliano, di Villamaina, di Sant'Elia e l'altro dei marchesi di Casalci-pronie di Pietramelara, già fiorente a Nola, dove nel secolo XV erano ricchi e potentissimi.

Cesnola (nome unico in Italia e che, secondo la plausibile spiegazione del glossario di Ducange, significa *selva cedua*) è un piccolissimo villaggio, di poche centinaia d'anime, a un chilometro di Settimo Vittone, a uno e mezzo di Quincinetto, a quattro da Carema, situato sul pendio di un poggio, d'onde l'occhio misura un bel tratto della Dora Baltea: sopra una balza ripida e faticosa sorgono gli avanzi dell'antico Castelletto, dove dimoravano i feudatari: le mura della torre, che è nell'interno impenetrabile, sfidano anche adesso le ingiurie degli anni e della temperie: il titolo gentilizio annesso al luogo ed al maniero fu reso illu-

stre dai conti Palma, che diedero al Piemonte e all'Italia prodi uomini di guerra, profondi giureconsulti, dotti scrittori di cose patrie e, nel principio di questo secolo, uno dei precursori del movimento unitario rivoluzionario in persona del conte Alerino (zio del direttore del Metropolitan Museum di New York) che avendo partecipato, in prima fila, con Santorre Santarosa e gli altri animosi alla rivoluzione del 1821, dovette andare esule per tutta la vita e, riparato in Grecia, vi morì vice presidente dell'Areopago.

Esiste una larghissima bibliografia internazionale su Luigi Palma di Cesnola, sulle sue scoperte cipriote, sulla loro importanza nella storia dell'arte e della civiltà, sulla "pars magna" per non dire unica da lui avuta nella creazione del Metropolitan Museum of Art, di cui — date le proporzioni di questa Memoria — è impossibile fare, anche in forma di appendice, il più breve transunto.

Comunque: non possiamo a meno di ricordare che fra coloro, i quali o in monografie speciali o in articoli di riviste letterarie e scientifiche o in letture fatte ad Accademie e ad Università o in lettere famigliari si occuparono del Nostro, sono i più bei nomi d'Europa e d'America; e cioè fra gl'italiani Tullo Massarani, Cesare Correnti, Ariodante Fabretti, il conte Giovanni Gozzadini, il conte Federico Sclo-mirati, presidente della Commissione d'Arbitrato per l'incidente dell'Alabama — Giuseppe Regaldi, Gaspere Gorresio, conte Connestabile, Cristoforo Negri, professor De Agostini, ecc.: fra gl'inglesi, Sir Henry Rawbison — presidente della Real Società Geografica di Londra — sir John Lubbock Bart — cancelliere della London University — sir Austen Henry Layard scopritore di Ninive — sir Charles T. Newton, dottor Samuele Birch, Andrew Lang, lord Frederic Leighton, Sidney Colvin, dottor A. S.

Murray, Henry Irving, Alma Tadema, il duca di Argyll, John Ruskin — professore dell'università di Oxford — il poeta S. C. Hall, Luigi Fagan — uno dei curatori del British Museum, che fu anche segretario e biografo di Antonio Panizzi, — e, infine, William E. Gladstone: tra i francesi, Ernesto Renan, Georges Perrot — membro dell'Istituto e professore di Archeologia alla Sorbonne, che in una serie di articoli pubblicati nella *Revue des Deux Mondes* e, quindi, riuniti a parte scrisse la storia del Metropolitan — Mas Latrie, F. Lenormant, il Longperrier, Leone Heuzey, Waddington: fra i tedeschi, il dottor Schliemann, il dottor R. Lepsius — egittologo di rinomanza mondiale e segretario privato dell'Imperatore di Germania — il geografo Kiepert, George Ebers, i due Curtius, a cui può riferirsi col vecchio motto "tantis nominibus nullum par elogium": fra gli americani, George P. Marsh — già ministro degli Stati Uniti in Italia e amatissimo da Vittorio Emanuele — giudice Charles P. Daly, senatore Charles Sumner, ministro Jay, ambasciatore Andrew D. White, W. C. Prime, Benson J. Lossing, senatore W. H. Seward, Barnard, arcivescovo Corrigan, generale Caleb Cushing, senatore W. M. Evarts, Joseph Henry — segretario dello Smithsonian Institute di Washington, D. C. — George William Curtis, Henry W. Longfellow.

L'Accademia di Medicina di Torino volle (il 4 marzo 1871) inscrivere il nome del Cesnola nell'albo dei suoi soci onorari, perchè — avendo egli saputo che il Museo Antropologico di quella città mancava di cranii antichi — glie ne spedì nove tra fenici e greci, insieme ad altri preziosi cimeli — fra cui orecchini d'oro — trovati nelle tombe di Cipro.

Nè bastando questo, per dimostrare che — quantunque lontano dalla terra nativa — egli ne proseguiva con amore

e devozione immutati il nome e la memoria, inviava in dono alla R. Accademia delle Scienze due grandi casse di oggetti, anch'essi derivati dalle scoperte cipriote, assumendo malgrado l'offerta del Governo le spese dell'invio.

Fu nella tornata del 2 gennaio 1876 all'Accademia delle Scienze di Torino, che il conte Sclopis lesse una relazione del Cesnola sugli scavi nell'isola di Cipro: relazione, che fu poi stampata negli Atti Ufficiali dell'istituto e che fruttò all'autore la nomina di membro corrispondente per la classe di scienze morali, storiche e filologiche. La lettera di partecipazione di tale nomina è autografa dello stesso conte Sclopis, porta la data del 3 gennaio 1876 e termina con questo significantissimo passaggio:

“ la sua elezione fu per voto unanime: e questo fatto ha tanto maggiore importanza in quanto che, per anni e anni, l'Accademia ha sempre declinato di eleggere nuovi membri corrispondenti. ”

Il professor Gioacchino De-Agostini dedicava, nel 1871, a Quintino Sella, allora ministro delle finanze, una sua narrazione su “*Luigi Palma di Cesnola in Cipro*” con questa lettera:

ILLUSTRE MINISTRO — Non oserei indirizzare a Voi le brevi pagine di questa Narrazione, se le nostre amichevoli relazioni non risalissero ai vostri più giovani anni, e se non tutti sapessero che, anche in mezzo agli ardui uffizi del vostro Ministero, voi trovate pur sempre qualche ora da concedere ai severi conforti dell'intelletto e agli studi dell'antichità, educatrice possente dell'animo.

Quando il conte Luigi Palma fece in Cipro le sue meravigliose scoperte, ne esultarono tutte le Società Archeologiche d'Europa, nè fu ultima ad applaudirvi l'Accademia R. delle Scienze di Torino alla quale Voi pure appartenete. Ma, quanto Ella stessa se ne sarebbe assai più rallegrata, se quel tesoro che un Italiano aveva trogiatosissimo, si fosse acquistato all'Italia, tanto più che egli offerivalo a condizioni vantaggiosissime!

Duro e tristo a pensare! L'Italia unita in grande Stato non seppe o non potè fare ciò che Carlo Felice, Re del piccolo Paese a piè delle Alpi, aveva pur fatto, dotando l'Università di Torino del gran Museo disotterrato in Egitto da Bernardino Drovetti.

Così la ricchissima Collezione di Cipro, perduta per noi, passerà presto ad altri, e una Galleria di oltre a 14 mila pezzi che a condizioni equissime avrebbe potuto essere nostra proprietà, nostro vanto, sarà vanto, sarà proprietà dello straniero.

Ciò sarà certo doloroso a Voi, perocchè troppo grande è l'amore che portate alla Scienza, alla patria gloria, all'avanzamento ed al lustro delle nostre più nobili Istituzioni. E nondimeno che farvi?

Voi gradite, se non altro, che si ornì oggi del vostro Nome l'omaggio che, colla presente scrittura, intendo di rendere ad un Valoroso, che ha provato in tutti i modi non essere ancora spento in Italia il seme di quegli uomini che al coraggio guerriero fanno andar pari il coraggio civile, la virtù dell'animo e la forza dell'ingegno.

Sono al solito

Vostro aff.mo
DE-AGOSTINI.

Vercelli, 1 marzo 1874.

L'on. J. A. Campbell, sottosegretario al Ministero degli Affari Esteri degli Stati Uniti, allorchè il conte di Cesnola ritirandosi dalla carriera consolare trasmetteva il rendiconto finale dell'opera sua, gli scrisse in data 27 ottobre 1877 una lettera ufficiale, di cui ci piace dar tradotti testualmente questi passaggi:

“ ho l'onore di avvisarla che, durante gli undici anni, nei quali Ella fu console degli Stati Uniti all'isola di Cipro, Lei ha incontrato la piena, completa, incondizionata approvazione del Dipartimento di Stato: ma non è solo quest'approvazione che Ella si è guadagnata, giacchè — mercè le sue straordinarie e fortunate ricerche archeologiche — ha potuto rendere importantissimi servigi alla scienza e meritare il plauso di tutto il mondo civile.

Pressochè solo Lei è riuscito a risolvere il mistero archeologico d'una delle più grandi isole del Mediterraneo e le sue scoperte sono tra le maggiori che sieno mai state fatte e di cui si glorino l'arte e l'archeologia: ragione per cui ci è gratissimo sapere fatte da un americano e, sapere, eziandio, che il frutto di esse è e rimarrà in America. ”

Sir Layard — lo scopritore di Ninive — scriveva il 3 novembre 1877 da Costantinopoli, dove allora era ambasciatore della regina d'Inghilterra presso la Corte ottomana, quanto segue:

“ io mi congratulo sinceramente con voi del successo dei vostri scavi e vi ringrazio dal profondo del cuore di avermi inviato il catalogo e la descrizione degli oggetti scoperti: è, veramente, una cosa meravigliosa e supera, di gran lunga, tanto in importanza quanto per la natura dei cimeli che la compongono, le scoperte fatte dallo Schliemann nella Troades ”

Le varie sculture, raccolte e messe insieme da voi, costituiscono, a mio vedere, il più importante capitolo nella storia dell'arte e dell'archeologia, che si possa immaginare.”

E altrove:

"... la città e la cittadinanza di New York debbono professarvi la massima gratitudine per aver fornito loro il modo di creare un'istituzione, che già occupa uno dei principali posti fra le consimili del mondo intero."

E in una lettera in data 28 luglio 1885:

"... voi che sapete quali sieno la mia stima e il mio rispetto per voi, quale e quanto interesse io abbia sempre preso alle vostre scoperte, imaginerete la gioia da me provata nell'apprendere che la vostra preziosa e unica collezione di antichità cipriote sarà conservata integralmente e servirà a formare il nucleo di un grande museo nazionale di archeologia e d'arte in New York. Questo deve essere, sarà anzi, di immenso conforto al vostro cuore, dopo tutto ciò che l'ignoranza e la tristizia vi hanno fatto soffrire: nessun trionfo ebbe più gloriosa corona..."

Quintino Sella — dall'Accademia dei Lincei — così scriveva in data 16 marzo 1879:

ILLUSTRE GENERALE — Da gran tempo io ebbi il suo magnifico libro su Cipro, ma prima di scriverle io volevo annunciarle l'uso che avrei fatto della sua opera.

Ed ora mi compiaccio di dirle che mi sono permesso di presentare il suo libro all'Accademia dei Lincei e di ricordare con qualche parola i tanti servigi che Ella rese alla scienza: ma riceverà nel mese prossimo il fascicolo dei resoconti, che contiene il poco che io seppi dire.

Io non posso pensare a Lei e alle sue grandiose scoperte senza ricordare uno dei momenti, che conto fra i più dolorosi della mia vita abbastanza tormentata, allorchè fui nella impotenza di ritenere in patria la sua meravigliosa collezione... ma lasciamo i ricordi malinconici!

Le sono molto grato dell'onore che mi ha fatto mandandomi il suo libro, e Ella fece alla patria benemeritando della scienza.
Di Lei, Illustrate Generale,

QUINTINO SELLA.

Da una lettera del conte Giovanni Gozzadini di Bologna in data 9 aprile 1879:

"... il nuovo grande museo, che si forma costi, non poteva essere affidato a miglior mente e a migliori mani delle sue: Ella ha conquistati alla scienza quei tesori e spetta a lei di riordinarli e di farli apparire in tutto il loro splendore. Il lavoro è colossale: ma Ella ha forze per compierlo e così si aumenterà ancora la sua benemerita. S'io fossi uno di coloro, a cui non fa ostacolo l'attraversare l'Atlantico, mi recherei subito ad ammirare la duplice opera sua..."

Da una lettera di Cesare Correnti, allora presidente della Società Geografica Italiana e della Deputazione Ita-

liana del Secondo Congresso Internazionale Geografico del 1875:

ILLUSTRE GENERALE — Più volte ebbi in animo di scriverle per ringraziarla dei preziosi ricordi da Lei inviati alla Società Geografica e per significarle la gratitudine e l'ammirazione nostra per un uomo che ha glorificato l'Italia e colle armi e cogli studi. Ora poi Le dirigo volentieri questa lettera, perchè so per prova che Ella desidera mostrare il suo valore colle opere meglio che colle parole. Ora l'occasione è buona: nel prossimo Congresso Geografico la storia antica e l'etnologia avranno una bella parte e certo la più bella toccherà al continuatore fortunato dei Bolzoni e dei Botta. Non oso domandarle che Ella voglia concedere i preziosi cimeli da Lei recuperati alla storia dell'umanità, ch'Ella voglia, dico, concederli, alla Mostra Parigina della sezione Italiana. Comprendo che Ella deve amare la sua nuova patria, quant'essa lo ha onorato. Ma non dubito che vorrà almeno metterci a parte in tempo dei suoi lavori, perchè se ne possa fare un cenno nelle nostre relazioni....

Da una lettera di G. Perrot, datata da Parigi, 30 gennaio 1881:

"... io l'ho detto, l'ho scritto e lo ripeto. Il vostro nome merita d'essere collocato accanto ai nomi dei Botta, dei Layard e dei Mariette: perchè nessuno — più di voi — ha fatto tanto per restituirci un'arte della quale non sospettavamo, fino a pochi anni sono, nè le caratteristiche originali nè l'importanza storica: il vostro nome rimarrà sempre connesso alla esumazione di tutto quel mondo cipriota, che rivive nelle gallerie del Metropolitan Museum of Art di New York...."

Epigrafe sull'arco trionfale, che fu eretto all'entrata di Rivarolo Canavese, allorchè il 4 settembre 1881 il Cesnola si recava, dopo tanti anni, a visitare il paese natio:

ALL'ILLUSTRE GENERALE — CONTE LUIGI PALMA DI CESNOLA — AL PRODE SOLDATO DELLA LIBERTÀ DEI POPOLI — AL DOTTO SCOPRITORE DELLE ANTICHITÀ DI CIPRO — CHE LA PATRIA TERRA ONORA — NELLE STRANIERE CONTRADE — IL DÌ CHE VISITAVA IL PAESE NATIVO — CONCITTADINI AMICI AMMIRATORI FESTANTI — OFFRIVANO — RIVAROLO CANAVESE — IV SETTEMBRE MDCCCCLXXXI.

La grande medaglia d'oro, di cui s'è dato nelle pagine antecedenti il fac-simile, fu comunicata al Cesnola da questa lettera di Cesare Correnti, allora primo segretario dell'Ordine Mauriziano, in data 1° gennaio 1882:

CARO GENERALE — Voglio cominciare bene quest'anno che si presenta torbido e minaccioso.

Sua Maestà il Re, che si rammenta con piacere e con desiderio di voi, ha vo-

luto mandarvi pel nuovo anno un nobile saluto decretando a onor vostro una medaglia d'oro, che porta dall'un lato la sua augusta effigie e dall'altro il vostro nome. L'iscrizione è: Al generale Luigi Palma di Cesnola, scopritore e illustratore delle antichità di Cipro.

È una distinzione rara e ben meritata.

Io consegno oggi la medaglia e la lettera del Ministro di Casa Reale al signor Marsh, rappresentante degli Stati Uniti presso il nostro Governo, e se non ho voluto mandare il piego direttamente è perchè desidero che tutti veggano come il Re d'Italia sappia attestare la riconoscenza nazionale verso coloro che con opere virtuose illustrano la patria.

CESARE CORRENTI.

Soldato valoroso, ricercatore e scopritore lodatissimo e invidiatissimo di antichità, illustratore di esse con ardore di volontà e con felice costanza di studi a niuno secondi, erudito solido, sicuro, scrupoloso e pure non pesante, il quale più che alle esteriori eleganze della forma bada a essere perspicuo, preciso e convincente.

Efficace prova di ciò si ha, fra l'altro, nell'orazione da lui pronunciata in inglese, il 12 ottobre 1892, all'inaugurazione solenne del Monumento di Cristoforo Colombo in New York e che l'autore di questo stesso libro voltò in italiano premettendovi la seguente avvertenza:

Perchè il Comitato Esecutivo del Monumento di Cristoforo Colombo esprimeva la preghiera e l'augurio che il discorso in inglese del conte Luigi Palma di Cesnola, alla cerimonia inaugurale del XII Ottobre 1892, fosse tradotto in italiano e pubblicato a parte, dò alle stampe il presente opuscolo.

Il quale sarà certo bene accetto e tenuto caro non pel merito della versione in sè stessa (così di gran lunga e, purtroppo, inevitabilmente inferiore all'originale) ma perchè fa conoscere a chi ignora la lingua nella quale fu pronunciata un'orazione, che il fiore della cittadinanza e l'Università e la stampa più autorevole della Metropoli giudicarono, unanimi, un capolavoro di scienza e di eloquenza.

LUIGI ROVERSI.

L'opera magistrale di Luigi Cesnola "Cyprus: its ancient Cities, Tombs and Temples" (volume in 8° di circa 500 pagine, pubblicato per la prima volta da John Murray, Londra, 1877) reca la dedica: "A mia moglie — pel suo

amore e la sua devozione in durissime prove — queste pagine — sono — affettuosamente — consacrate."

Non è, quindi, fuor di luogo aggiungere brevi parole in omaggio alla forte e virtuosa gentildonna, che — da più di trentasette anni — è la compagna utile, amorosa e fedele del nostro illustre concittadino: che — abbandonati per lui le ricchezze e gli agi della casa paterna — divise serenamente seco le amarezze e le lotte del principio, sostenendolo, confortandolo e predicendogli colla perseveranza la vittoria: che — nelle ore tristi e nelle ore liete — gli è stata e ne è, tuttora, il buon genio, moglie e madre da vero degna ed esemplare.

Mary Isabel Reid contessa di Cesnola è la seconda figlia del capitano Samuele Chester Reid, di Norwich, Connecticut, al quale spetta, fra l'altro, la gloria di aver disegnato la prima bandiera americana, colle tredici striscie e le venti stelle, disposte come adesso si trovano: bandiera, che fu accettata dal Congresso con legge dei 4 aprile 1819.

Nella storia della città di New York di Mrs. Martha J. Lamb (pagina 681, volume II) si legge testualmente quanto segue:

" . . . il capitano Reid comperò le stoffe necessarie e la signora Reid (Rebecca Chester, diretta discendente del duca di Chester) tagliò e cucì la bandiera, nel salotto di casa sua in New York, 27 Henry Street, vicino a Franklin Square, aiutata da altre giovani dame, che ricamarono sul drappo del vessillo il proprio nome."

Nè basta: il capitano Reid è conosciuto e celebrato, nelle storie e nelle poesie civili nord-americane, come l'eroe di Fayal, perchè — essendo al comando della nave "General Armstrong" e di una ciurma di soli novanta uomini — ebbe l'america audacia di non isfuggire l'attacco di tre vascelli britannici (notte del 9 settembre 1814) e di duemila marinai, ma di tenervi testa.

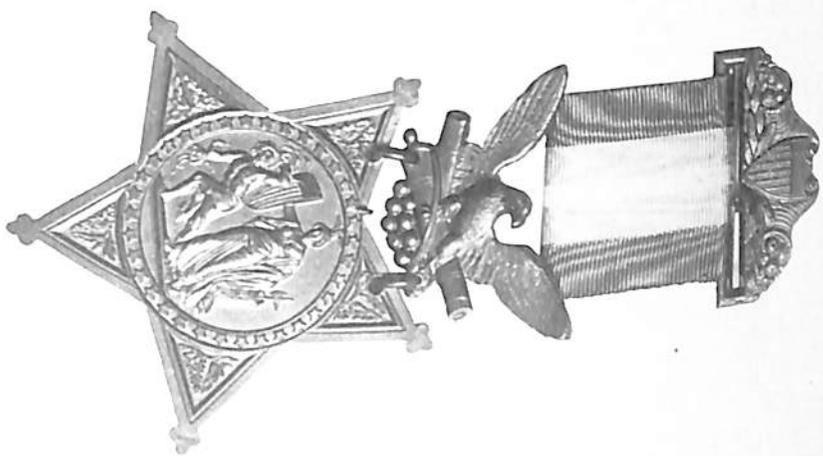
Erano i tre vascelli la squadra di rinforzo, sotto gli ordini del capitano Lloyd, in rotta per Giamaica, all'intento di congiungersi con Lord Dundonald presso New Orleans: il ritardo in compiere la loro missione, causata dalla meravigliosa quanto inaspettata resistenza del Reid, rese possibile la vittoria del Generale Jackson e la conservazione del delta e della valle del Mississippi — minacciati dagli inglesi — alla giovane repubblica.

Allorchè il capitano ritornò in New York (dove, più tardi, fu nominato Direttore del Porto e dove spiegò le sue rare attitudini marinaresche, organizzando — quale è tuttora — il sistema di pilotaggio nella baia, stabilendo il telegrafo marino fra la città e Sandy Hook, formando la Marine Society) la cittadinanza gli offrì in dono una spada d'oro e un servizio da tavola in argento che adesso è posseduto dal Cesnola.

Lista in ordine di data delle principali onorificenze accademiche conferite al Cesnola:

4 gennaio 1870, Membro Titolare dell'*Institut d'Afrique* di Parigi—12 marzo 1870, Membro Onorario per acclamazione della *Accademia Reale* di Torino—12 gennaio 1876, Membro Onorario della *Society of Biblical Archeology* di Londra—28 maggio 1879, Membro Onorario della *Royal Society of Literature* di Londra—3 maggio 1880, Dottore Onorario della Facoltà di Giurisprudenza del *Columbian College* di New York: e di questo titolo, che—secondo l'uso delle antiche Università di Italia e di Germania—si conferisce solo in circostanze veramente eccezionali e *Pro Honoris Causa*, è insignito anche dal *Princeton College*—6 maggio 1881, Membro Corrispondente della *Numismatic and Antiquarian Society of Philadelphia*—4 agosto 1881, Membro Onorario della *Royal Asiatic Society* della Gran Bretagna e Irlanda di Londra—9 novembre 1881, Membro

LA CONGRESSIONAL MEDAL DEGLI STATI UNITI.



Effettivo della *American Academy of Arts and Sciences* di Boston—10 febbraio 1896, Patrono a Vita dell'*American Museum of Natural History* di New York—30 ottobre 1896, Membro Corrispondente dell'*American Institute of Architects* degli Stati Uniti—26 febbraio 1897, Membro Corrispondente della *Società Colombaria Fiorentina*, di cui fu onore e vanto per tanto tempo il marchese Gino Capponi.

Il 30 maggio 1872 il re di Baviera lo nominava, di moto proprio, cavaliere di prima classe dell'ordine di San Michele: il 5 novembre 1880, re Umberto lo ha fregiato della Commenda della Corona d'Italia: il 6 aprile 1881, era ascritto al Military Order of the Loyal Legion degli Stati Uniti.

E qui in ultimo trova legittimo posto la lettera dell'on. R. A. Alger, colla quale si partecipava (in data 3 dicembre 1897) il conferimento al Cesnola della cosiddetta "*Congressional Medal of Honor*" cioè la più alta onorificenza al valor militare, che esista agli Stati Uniti e della quale—fra i due milioni e più di soldati combattenti nella guerra di secessione—furono insignite solo poche centinaia:

Al Generale Luigi Palma di Cesnola:
SIGNORE—Le notifico, che dietro ordine del Presidente e in conformità della Legge del Congresso, approvata il 3 marzo 1863, Le è stata oggi conferita la "*Congressional Medal of Honor*" pel valore singolarissimo addimosttrato sul campo di battaglia e, precisamente, in questo fatto d'arme, che la relazione ufficiale narra come segue:

"Alla battaglia di Aldie, Va. (17 giugno 1863) questo ufficiale, allora colonnello del 4° Reggimento di Cavalleria New York, era agli arresti quando il suo reggimento, attaccato dal nemico, cedette al primo scontro. Il colonnello di Cesnola, malgrado fosse disarmato, rincuorò i suoi uomini, li raccolse, li riordinò, li condusse alla carica: onde, in premio di tanto valore e dell'esempio dato, il Generale Comandante lo prosciolsse dagli arresti (a cui era stato mandato per una lieve infrazione disciplinare tutt'altro che giustificata—*n. d. a.*) un compagno d'arme gli diede una sciabola: ed egli continuò a combattere alla testa del reggimento finchè ebbe ucciso il cavallo, toccò due ferite di sciabola e una di fucile e fu fatto prigioniero."

Con osservanza,

R. A. ALGER, Ministro della Guerra.

Dall'*Inno a Venere* di Giuseppe Regaldi (che fa parte del Polimetro *L'Acqua*: Bologna, aprile 1876) trascriviamo le strofe, che alludono al Cesnola e alle scoperte di Cipro:

.....
 Venere vive.
 Vive nel culto della natura,
 Nel fior, nel frutto che si matura,
 Vive nel limo, vive nell'onda
 Che si feconda.
 Eterna vive nel suon dei carmi,
 Eterna vive ne' sculti marmi,
 Ove ben fenno l'ultima prova
 Fidia e Canova.
 Anco fra i vepri de' suoi delubri
 Nido alle upupe, nido ai colubri,
 Vive e novella di nobil opre
 Vita discopre.
 D'Italia un figlio, che libertade
 Iva cercando fra l'irte spade
 E per due mondi con lieta sorte
 Pugnò da forte:
 Or che di guerra tacion le trombe,
 Scruta i tesori d'arcanne tombe,
 Scruta di Cipro le prische mura
 Con dotta cura:
 Per lui di plausi l'isola echeggia,
 E di Ciprigna splende la reggia,
 Fra i dissepolti lari vetusti
 De' templi augusti.
 O Golgo, Idalia, Pafo, Amatunta,
 Vostra memoria non è consunta
 Ma novi accende sublimi affetti
 Negl'intelletti.



